

TRENTIN -

(applausi)

Compagne, compagni, questa relazione avrebbe dovuto, per essere rigorosamente corrispondente alla prassi di una organizzazione come la nostra iniziare con una analisi, la più puntuale possibile, delle esperienze compiute dalla nostra organizzazione, con le loro luci e anche con le loro ombre, delle esperienze compiute dalla categoria dei metalmeccanici, dalla FIOM a partire dal suo XIV Congresso tenutosi a Rimini nel Marzo del 1964.

Sei anni sono molti soprattutto se essi sono stati, come quelli trascorsi, pieni di fatti, ricchi di esperienze anche decisive per la storia del nostro Sin dacato e debbo sottolineare subito, come lo fece al suo tempo il Comitato Centrale uscente, che un vuoto congressuale così lungo non può non indurci ad una seria riflessione critica sull'operato del gruppo dirigente della Fiom e della Segreteria Nazionale in primo luogo.

Le scusanti non mancano, certo, l'impegno ri chiesto dalla lotta contrattuale del 1967 e dal difficile lavoro per il rilancio dell'azione rivendicativa di fabbrica nei mesi immediatamente successivi; l'esigenza , poi, nel 1969, di non distogliere l'impegno di tutta la nostra Organizzazione nella preparazione del Congresso della CGIL; né trascuriamo il fatto che dal XIV Congresso ad oggi abbiamo avuto dei momenti fondamentali di con fronto di massa e di ricerca comune che hanno consentito a migliaia di militanti della Fiom di sottoporre a veri-

fica critica la linea della nostra Organizzazione e in certi casi di apportare dei contributi decisivi allo sviluppo e all'arricchimento di questa linea.

Mi basti ricordare la Conferenza Nazionale di Organizzazione che abbiamo tenuto a Venezia nel Febbraio del 1967, la Conferenza Nazionale dei giovani metallurgici a Modena del Febbraio 1968, la Conferenza di Sesto San Giovanni sulla democrazia sindacale e la partecipazione di base, la Conferenza Consultiva di Rimini del Maggio '69, la grande consultazione di massa dei metalmeccanici per definire nell'estate del '69 le linee di piattaforma contrattuale della categoria, infine la prima Conferenza unitaria dei sindacati metalmeccanici nel Marzo di quest'anno.

Ma l'errore rimane, malgrado tutto e ne abbiamo sentito gli effetti anche nel funzionamento degli organismi dirigenti nazionali e provinciali della nostra Organizzazione nei limiti che malgrado tutto hanno contraddistinto la formazione di un orientamento generale del nostro Sindacato in ordine a problemi di fondo come quelli inerenti all'unità, all'autonomia del Sindacato, al rinnovamento delle sue strutture interne e alla sua strategia rivendicativa, problemi che non potevano essere delegati, come lo sono stati in parte, alla delibera degli organismi dirigenti.

Una decisione vincolante che questo Congresso dovrebbe in ogni caso assumere è quindi quella della necessità inderogabile di ricorrere alla verifica congressuale ogni due anni, affermando la regola che il Congresso nazionale va concepito come un fatto fisiologico nel-

la vita dell'Organizzazione, come una verifica obbligatoria della linea del Sindacato e dei suoi gruppi dirigenti, superando cioè la vecchia mentalità che ha pesato sino ad ora su tutti noi e che ha inciso in misura notevole sui ripetuti rinvii della nostra assise, secondo la quale il Congresso è un momento eccezionale nel quale si deve per forza, ogni volta ridiscutere tutto.

Nondimeno, compagni, ritengo che affrontare a questo punto una disamina particolareggiata delle nostre esperienze nei sei anni trascorsi dal XIV Congresso ad oggi sarebbe incorrere in un grave errore, non solo perché si tratta di un lungo periodo e perché non siamo qui riuniti soltanto per fare un bilancio della nostra attività, ma perché il momento che viviamo, particolarmente alla luce degli avvenimenti politici di questi giorni, è così grave da imporci di concentrare la nostra attenzione sulla analisi della situazione presente e sui compiti che essa ci impone di assumere.

Mi limiterò quindi a qualche breve considerazione sul periodo che sta alle nostre spalle, soprattutto con l'intento di fissare qualche punto di riferimento per la definizione dei nostri compiti attuali.

Credo innanzitutto che sia giusto sottolineare come il grande periodo di lotte operaie che prese il decollo dalla fine del '67 e, che dopo il collaudo della battaglia contrattuale d'autunno si proietta fino ad oggi non sia stato il figlio della spontaneità o il frutto di un confuso accavallarsi tra le spinte di base ed una forma di competizione rivendicazionista fra le principali organizzazioni sindacali.

Questa tesi delle esplosioni spontanee e della rincorsa dei Sindacati rispetto alle spinte di base alla quale ritornano periodicamente certi giornalisti della stampa padronale, soprattutto allorquando registrano, come contrariamente ad ogni loro previsione non si spegne come un fuoco di paglia, e alla quale per altro verso sembrano affezionati a volte, forse per pigrizia mentale, certi osservatori stranieri i quali non riescono, penso, a guardare alla nostra realtà ussando dagli schemi interpretativi ai quali sono un po' provincialmente affezionati, questo schema nega in realtà quella che è stata la originalità dell'esperienza sindacale italiana con tutti i suoi limiti, certo, con le sue incognite, con le contraddizioni che essa ancora presenta.

Quando sottolineiamo infatti il ruolo decisivo che hanno svolto nella riscossa operaia degli ultimi anni le scelte strategiche compiute unitariamente dai Sindacati non intendiamo affatto compiere un omaggio rituale alla continuità della linea di politica sindacale che ci eravamo dati, né assolvere le organizzazioni sindacali, a cominciare dalla Fiom, da errori ritardi anche seri registrati in passato, né oscurare contraddizioni e limiti che emergono anzi oggi con maggiore chiarezza.

Tutto al contrario: ritengo che senza un profondo ripensamento critico come quello che abbiamo avviato nella Fiom e nelle altre organizzazioni, a partire dalla fine del 1966, sulla nostra strategia rivendicativa e sulla esigenza di un rinnovamento radicale delle strutture, dei metodi di direzione del Sindacato, il movimento rivendicativo del 1968 e del 1969 avrebbe assunto una for

ma completamente diversa e, per mancanza di una linea politica unificante, sarebbe andato rapidamente alla sconfitta.

Il nostro giudizio sugli anni trascorsi non può ignorare quindi l'apporto insostituibile che ha arrecato alla crescita del movimento sindacale la dura critica che era esplicitamente e soprattutto oggettivamente contenuta nei grandi movimenti di massa degli studenti del 1967 e del 1968.

Il valore che ha avuto per noi l'esperienza delle assemblee studentesche come risposta specifica al carattere repressivo della scuola di classe e della società in cui viviamo, la crisi successiva del movimento studentesco, la sua incapacità nel momento a lui più favorevole di sostituire alle vecchie organizzazioni parasindacali la costruzione di una nuova forma di organizzazione, tale cioè da salvaguardare il prezioso patrimonio delle nuove forme di democrazia diretta, ma di garantire al tempo stesso un carattere di massa e unitario al piano nazionale alla lotta contro l'autoritarismo e le strutture di classe della scuola, il suo disfacimento, che si è protratto in molte città fino a qualche mese fa, la logica dei gruppi che ne ha preso momentaneamente la successione inasprendo e spesso insterilendo il dialogo che era ed è possibile con le organizzazioni della classe operaia, il mancato incontro, dunque, che pure in Italia aveva e ha tuttora - io credo - maggiori possibilità che in qualsiasi altro paese europeo, fra un grande movimento di massa degli studenti e la organizzazione sinda-

le; tutti questi fatti, di cui - è bene riaffermarlo - portiamo anche noi una parte grande di responsabilità, non possono oscurare il valore delle lotte studentesche e il ruolo che esse hanno svolto nel sollecitare, anche fra la classe operaia e nelle organizzazioni sindacali di classe, la ricerca di un modo nuovo per gestire la lotta dei lavoratori.

Né possiamo certo dimenticarci oggi il peso decisivo che ha assunto, particolarmente a partire dal 1966, la pressione critica di numerosi strati della classe operaia, particolarmente delle giovani generazioni le quali hanno giustamente rimesso in questione a quell'epoca una concezione fiduciaria dell'organizzazione sindacale e il principio della delega permanente al Sindacato, che sembrava allora un cardine insostituibile della stessa concezione di organizzazione.

Quando contesto la tesi della spontaneità o quella del cosiddetto disordine rivendicativo, che i Sindacati tenterebbero al tempo stesso di rincorrere e strumentalizzare per un loro più o meno oscuro disegno di potere, come qualcuno affermava ancora di recente, non intendo quindi in alcun modo oscurare gli errori nostri e i nostri ritardi; intendo piuttosto sottolineare che la capacità dei sindacati di operare un profondo ripensamento critico delle loro strategie e dei loro metodi di direzione ha rappresentato una delle condizioni fondamentali della ripresa rivendicativa degli ultimi tre anni, del suo carattere sostanzialmente nuovo rispetto a precedenti lotte sindacali in Italia e in altri paesi europei, della sua capacità di durata che tanto scompiglia gli sche

mi e le previsioni dei commentatori italiani e stranieri.

E' necessario, infatti, per chiunque voglia intendere il significato dell'esperienza sindacale che abbiamo vissuto in questi anni, ricordare che le lotte del '68 sono state anche il frutto di questo ripensamento critico e che esse non avrebbero mai assunto l'ampiezza e la compattezza che abbiamo conosciuto senza l'esistenza di due fattori determinanti: la scelta unitaria compiuta ormai a partire dal 1966 da una parte consistente del movimento sindacale italiano e che nei metalmeccanici assume già nel 1967 delle forme particolarmente impegnative, e dall'altro lato la vera e propria battaglia condotta, per esempio nella nostra categoria, per rilanciare la contrattazione articolata, superando allora, e molti di voi lo ricordano, forti resistenze, magari di segno opposto, derivanti cioè sia da una iniziale sfiducia nella possibilità di riprendere vittoriosamente la lotta dopo la dura prova degli anni precedenti e i suoi risultati economici così deludenti, sia dalla preoccupazione, allora assai diffusa, che la lotta fabbrica per fabbrica avrebbe finito con l'isolare i vari gruppi di lavoratori, e dalla convinzione quindi, alimentata anche da qualche gruppo di derivazione studentesca che soltanto lo sciopero generale, le lotte generali avrebbero potuto assicurare risultati apprezzabili.

E' in quello intreccio tra lo sviluppo della iniziativa unitaria e il rilancio dell'azione rivendicativa articolata intorno agli obiettivi che già investivano i nodi fondamentali della condizione operaia, come la regolamentazione dei cottimi, dei tempi, degli ag-

ganci, degli organici, la contrattazione degli orari, la modifica dall'ambiente di lavoro, la contestazione del vigente assetto delle qualifiche, che si è sprigionata quella formidabile crescita di democrazia operaia, la quale ha contraddistinto gli ultimi due anni di lotta sindacale, ma che già trovava nel '68 e nel '69 due essenziali momenti di generalizzazione nella battaglia per le pensioni e in quella per l'abbattimento delle zone salariali che furono dirette unitariamente dalle Confederazioni.

E' stata quella, compagni, l'esperienza e - saltante che abbiamo vissuto e che ha già forgiato nel corso della lotta i connotati di un Sindacato autonomo di classe fondato sul superamento delle vecchie strutture organizzative, dei vecchi schemi di corrente e sulla più larga partecipazione di base alla formazione delle decisioni.

E' su queste basi che è andata maturando l'esperienza delle centinaia di lotte di fabbrica, un'esperienza che non può essere riassunta dalla cifra pur così eloquente delle ore di sciopero - nella sola industria metalmeccanica 19 milioni e ottocentomila ore di sciopero nel '68, 152 milioni e ottocentomila ore di sciopero nel 1969, e non può essere neanche riassunto dal numero degli accordi aziendali conquistati dal Sindacato con la lotta prima ancora della battaglia contrattuale d'autunno - più di duemila accordi di fabbrica dal 1967 al 1969 che hanno interessato oltre 950.000 lavoratori.

E' stato nel vivo di queste lotte che i la-

voratori conquistavano le assemblee in decine e decine di fabbriche, imposero in molte aziende l'ingresso delle commissioni d'inchiesta sull'ambiente di lavoro, il riconoscimento del potere d'intervento e di controllo sulle condizioni di lavoro dei primi delegati di reparto, organizzandosi già, in molti casi, in comitati sindacali unitari di fabbrica.

E' stata quella l'esperienza in cui la lotta rivendicativa degli operai si saldò per la prima volta in questa ampiezza con l'entrata in campo di decine di migliaia di tecnici e di impiegati che non solo affrontarono da soli duri scontri con la vecchia struttura repressiva della vecchia industria, ma espressero anche loro, nel vivo dell'azione, nuovi strumenti di organizzazione e di elaborazione collettiva, come furono in molte fabbriche i comitati e i gruppi di studio.

Da questa esperienza di massa, da questo lungo e tormentato processo di rinnovamento compiuto dall'organizzazione sindacale, da questi nuovi contenuti di democrazia operaia e di potere che è venuto ad assumere il processo verso l'unità sindacale, la grande battaglia d'autunno trarrà la sua forza, la sua compattezza e la sua impressionante disciplina.

Compagni, mi sembrava giusto partire da questi brevissimi richiami forse scontati e per molti versi somari per affrontare l'esame della situazione politica sindacale che ci sta ora di fronte.

A sei mesi dalla conclusione delle lotte contrattuali d'autunno ci troviamo a doverci confrontare con

una vasta controffensiva del grande padronato oggi clamorosamente incoraggiato da quelle forze politiche, le quali non esitano a riaffacciare, un'altra volta ancora, la minaccia di una crisi politica generale pur di colpire nel loro potere e nella loro unità le organizzazioni della classe operaia.

E' infatti difficile non vedere nei premeditati fautori dell'attuale crisi di governo che si è voluta contrapporre alla pressione unitaria delle Confederazioni per una politica di riforme le stesse forze che avevano deliberatamente aperto una crisi di governo sempre a destra nel Giugno dell'anno scorso, nel tentativo di anticipare con una sterzata conservatrice e antioperaia le lotte che si preannunciavano per l'Autunno.

Le stesse forze che nel momento cruciale delle lotte contrattuali tentavano di giocare la carta della paura e dell'appello al governo d'ordine utilizzando a questo scopo la tragica morte dell'Agente Annarumma e la criminale strage di Milano; le stesse forze che contribuimmo allora a sconfiggere con l'indimenticabile manifestazione dei 100.000 metallurgici a Roma, le stesse forze che riaprirono una nuova crisi di governo quattro mesi fa per forzare la strada delle elezioni politiche nella speranza di creare un clima di panico e di reazione antisindacale, le stesse forze che tentarono, ancora senza riuscirvi, di trasformare la competizione elettorale per la formazione dei Consigli regionali e delle Amministrazioni locali, in una sorta di messa sotto accusa del movimento sindacale, della sua autonomia, della sua unità allo scopo evidente di imprimere all'intera si-

tuazione una svolta moderata e autoritaria.

Con la crisi apertasi lunedì scorso e che le forze moderate hanno voluto far coincidere con la vigilia dello sciopero generale per le riforme proclamato dalle tre Confederazioni dei lavoratori e a pochi giorni da un inaccettabile appello intimidatorio rivolto dallo allora Presidente del Consiglio alle Organizzazioni sindacali, il disegno si è espresso nei termini più espliciti ed anche più tracotanti, se si vuole.

I problemi che travagliano l'unità della attuale compagine governativa sono molti, ma le forze della conservazione hanno scelto come banco di prova il rifiuto di confrontarsi con le organizzazioni dei lavoratori sui grandi temi delle riforme sociali con la contestazione del diritto dei Sindacati a ricorrere allo sciopero per fare valere le loro richieste e per imporre anche un negoziato serio al Governo, ai rappresentanti dei pubblici poteri.

Questa mossa si inquadra puntualmente nella campagna allarmistica che la stampa padronale da tempo conduce sulle prospettive dell'economia italiana e sulla ineluttabilità della svalutazione della lira.

Essa si salda - non lo possiamo ignorare - con un furibondo attacco delle forze sindacali moderate alla politica unitaria e con alcuni cedimenti, o prese di distanza in altri settori del movimento sindacale italiano.

Noi abbiamo compreso la decisione della CGIL di sospendere in quelle condizioni lo sciopero generale del 7 Luglio, ma questo atto di responsabilità inteso a

lasciare aperte tutte le possibilità per costruire un movimento unitario di lavoratori capace di rilanciare la lotta per le riforme porta con sé, a nostro avviso, delle precise implicazioni politiche.

La ridefinizione di una chiara strategia delle riforme, nel loro rapporto con la lotta di fabbrica, sulla quale cercherò di formulare qualche indicazione più avanti, e una chiara presa di posizione sulle condizioni necessarie, ad avviso della Confederazione Generale Italiana del Lavoro, alla formazione di un nuovo Governo che garantisca un minimo di stabilità e di progresso nei prossimi mesi.

Vi sono problemi di politica economica e sociale da risolvere in direzione ben precisa; vi è l'esigenza di una politica anticongiunturale che sia messa al servizio di un concreto e immediato, almeno nei suoi punti di avvio, programma di riforme; vi sono orientamenti di politica estera da definire e ai quali le organizzazioni dei lavoratori non sono affatto indifferenti; ma vi è un problema di fondo che costituisce per volontà delle forze moderate uno dei motivi della crisi di governo e sul quale dobbiamo ancora una volta pronunciarci con molta nettezza.

Si tratta dei rapporti tra i pubblici poteri e il movimento sindacale. Non solo va ribadito che ogni attacco al diritto di sciopero del tipo di quello affacciato da qualche eminente personalità nel corso dell'ultima campagna elettorale troverebbe la più dura e generale risposta da parte dell'Organizzazione sindacale dei lavoratori,

(applausi)

ma va anche affermato, a nostro avviso, che noi giudicheremo il nuovo Governo in primo luogo sulla base dei rapporti che esso intenderà instaurare con i Sindacati sui problemi delle riforme sociali.

E' stato già ribadito più volte e ultimamente nella lettera delle Confederazioni al Presidente del Consiglio che il movimento sindacale italiano non intende surrogarsi in alcun modo alla libera volontà delle istituzioni repubblicane e in primo luogo del parlamento, e che esso ravvede tutta l'importanza di un dialogo e di un confronto con le forze politiche il cui ruolo, mi permetto di aggiungere, almeno per quanto riguarda le forze politiche che si richiamano alla classe operaia è insostituibile ai fini di una battaglia vittoriosa per le riforme.

Il problema è un altro: il Governo, su una questione come quella delle riforme, pur non essendo il solo interlocutore, la sola controparte del movimento sindacale, è, al di là delle disquisizioni giuridiche, una controparte che deve poter accettare con il Sindacato un confronto reale di posizioni nella salvaguardia delle sue responsabilità di fronte al Parlamento e nella piena salvaguardia dell'autonomia di classe delle Organizzazioni sindacali.

Su questo punto noi chiamiamo anche le forze politiche a pronunciarsi: un movimento sindacale come il nostro non potrà mai accettare di essere considerato come il rappresentante casuale di un popolino sul quale

questo o quel governante illuminato è disposto a cogliere gli umori, né può accettare di essere considerato alla stregua di un esperto in materia sociale del potere e secutivo.

Noi siamo un Sindacato che non è disposto a trasformarsi in una organizzazione tecnocratica che discussa tra quattro mura come irragimentare i redditi della classe operaia, né siamo un movimento che fa un po' di agitazione per ottenere comunque qualcosa o per dar sfogo come qualcuno dice a certe pressioni di base.

Siamo una forza organizzata, con la quale è necessario fare i conti sulla base di un negoziato vero, che consenta a tutti, lavoratori interessati, pubblica opinione, Parlamento, di misurare le posizioni rispettive dei sindacati e del Governo e di assumere su quella base gli orientamenti e le decisioni che ognuno responsabilmente riterrà di adottare.

Un Governo che rifiuti nei fatti questo tipo di rapporti con il movimento sindacale, magari per aprire la strada alla repressione dello sciopero e domani ad un rilancio della politica dei redditi non potrebbe che trovare, io credo, la più dura opposizione delle Organizzazioni dei lavoratori degne di questo nome.

E, lo diciamo senza alcuna tracotanza, un attacco di siffatta natura al potere del Sindacato, alla sua autonomia, alla sua unità si scontrerebbe con una risposta di massa, convinti come siamo che sarebbero già in gioco a quel punto i valori di democrazia e di progresso per i quali ci battiamo e che sono superiori a qualsiasi rivendicazione contingente.

Ma veniamo ai problemi di fondo del Paese, al carattere che tende ad assumere in questi mesi lo scontro sociale, perché lì stanno anche le radici dell'attuale situazione politica e della controffensiva anti-sindacale e antiunitaria che è in atto.

Il sistema, compagni, ha reagito duramente alle conquiste strappate dai lavoratori con le grandi lotte contrattuali del '69 e con le lotte di fabbrica dell'inizio del '70. Prima di tutto con un aumento programmato dei prezzi che ha addirittura anticipato le lotte d'autunno, come è avvenuto in molti comparti dell'industria metalmeccanica e che si è sommato così al processo di mutuaione che gli Stati Uniti esportano in Europa attraverso le materie prime e i semi-lavorati, facendo pagare anche ai lavoratori europei il prezzo dell'aggressione imperialistica in Indocina.

L'assenza di una qualsiasi politica di riforma di strutture distributive, la rinuncia a qualsiasi politica di riforma agraria di sviluppo delle forme associate di produzione e di distribuzione nelle campagne, la distruzione di ricchezze che discende dalla politica agricola del Mercato Comune Europeo, sono tutti fattori preesistenti che hanno consentito al processo di lievitazione dei prezzi industriali e agricoli di proseguire a ritmo crescente in tutti questi mesi.

A questa tradizionale vendetta del sistema, si è accompagnata, sin dai mesi d'autunno, una politica restrittiva del credito, particolarmente nei confronti delle piccole e medie industrie, come l'attività edilizia, una politica sollecitata nei fatti dalla Banca d'Italia.

E questo nel momento in cui il Governatore della Banca d'Italia ribadiva la sostanziale impossibilità degli organismi finanziari dello Stato di frenare l'esodo dei capitali verso le Banche straniere, cioè l'esodo che negli ultimi 3 anni ha raggiunto, come voi sapete - parliamo qui di esportazione di banconote ad opera di privati - dei traguardi paurosi: 500 miliardi e 500 milioni nel '67, 704 miliardi e 600 milioni nel '68, 1.400 miliardi e 900 milioni nel 1969.

Questo proprio nel momento in cui lo stesso Governatore della Banca d'Italia e gli organi sottoposti al suo controllo respingeva drasticamente la concessione di mezzi liquidi per la copertura di disavanzi di molti Enti locali frenando, anche per quella strada, gli investimenti pubblici.

La crescita relativa degli investimenti pubblici nell'industria non è così valsa, in carenza di un'organica politica di sviluppo fondata sull'orientamento selettivo dell'uso delle risorse nazionali, a determinare una ripresa apprezzabile nel volume complexivo degli investimenti.

Questi resistono tuttora, incrementi assai limitati e comunque non paragonabili a quelli che abbiamo conosciuto nel decennio '50-'60. Nell'industria metalmeccanica il livello degli investimenti nel 1969 risulta ancora inferiore a quello registrato nel 1964 e in tutti questi anni il suo tasso di crescita risulta inferiore in misura notevole a quello del reddito nazionale prodotto.

L'industria italiana, quindi, e il settore

metalmecanico in primo luogo, hanno continuato ad accumulare una tendenza che è tipica della politica imperiale di quest'ultimo decennio.

Alle forti esportazioni di capitale corrisponde una politica di investimento all'interno non solo rallentata nella qualità e nella quantità, ma principalmente orientata a finanziare le operazioni di concentrazione industriale e di razionalizzazione della produzione e dell'organizzazione del lavoro che ne deriva.

Non si verifica, cioè, in misura rilevante un allargamento della capacità produttiva e non si verifica in misura apprezzabile una sua nuova dislocazione nelle Regioni meridionali. Dal '59 al '70 gli occupati nell'industria aumentavano nel Nord di 300.000 unità e nel Sud, in dieci anni, di solo 90.000 unità. Anzi, nelle stesse Regioni meridionali si riscontra in quest'ultimo periodo da un lato la conferma del carattere sostanzialmente subalterno dello sviluppo industriale di queste Regioni rispetto alla struttura produttiva esistente nelle Regioni delle grandi aree settentrionali.

Non si è realizzata cioè quella diversificazione della struttura industriale o la promozione, nella realtà del Mezzogiorno, di nuove attività produttive suscettibile per le loro caratteristiche di determinare effetti diffusi in termini di sviluppo economico e di occupazione.

Ma ancora, si assiste al ripetersi, nel Mezzogiorno, su scala minore, certo, degli stessi fenome-

ni di congestione industriale che costituiscono, nelle Regioni settentrionali, uno dei prezzi più pesanti pagati dalla collettività alla politica di investimento dei grandi gruppi.

La politica dei poli di sviluppo ha fatto così la sua prova e registra un suo fallimento.

Un recente documento del Ministero dei lavori pubblici che è stato ripreso da una rivista economica sottolinea infatti come mentre nel Mezzogiorno, che ha fornito al resto del Paese un'emigrazione di mano d'opera per oltre 2 milioni di persone, gli investimenti industriali per la creazione di nuovi posti di lavoro hanno registrato un incremento assai lieve, questi però, laddove si sono verificati, aumentano gli squilibri esistenti all'interno della stessa realtà meridionale.

Le zone del Mezzogiorno nelle quali si indirizzato il più intenso processo di sviluppo e quindi la concentrazione degli insediamenti industriali, coprono in complesso una superficie che è pari al solo 20% del territorio meridionale; e sempre secondo questo documento, se si traducessero in realtà le ipotesi programmatiche contenute nei Piani regolatori redatti per le aree e i poli di sviluppo oggi approvati, noi avremo nei prossimi anni che nell'ambito di territori che rappresentano soltanto il 9% del territorio meridionale e insulare verrebbe a concentrarsi il 68% della creazione di nuovi posti di lavoro.

Gli anni più recenti sono stati caratterizzati quindi da un intenso processo di concentrazione di

capitali ai quali non ha corrisposto, in misura rilevante, un'estensione della capacità produttiva della nostra industria.

Questo è vero per l'industria in generale, è vero per l'industria metalmeccanica in particolare ove questo processo coincide con una più marcata penetrazione del capitale straniero in alcuni settori chiave e con la liquidazione, dovunque, questo è avvenuto, di centri importanti di progettazione, di organizzazione, quindi, di ricerche industriali e tecnologiche che potevano giocare un ruolo vitale nel nostro Paese, questo è vero per l'industria metalmeccanica dove questo processo ha anche coinciso con l'accentuazione di rapporti di compenetrazione fra capitale pubblico e capitale privato, quasi sempre caratterizzata da una accentuazione del ruolo subalterno delle partecipazioni statali.

Ed io vi faccio grazia, compagni, del lungo elenco che potremmo fare sugli accordi, le intese, le concentrazioni finanziate, in questi ultimi anni - per non andare molto lontano - dallo Stato, dagli organismi di credito straordinario dello Stato.

Questa politica degli investimenti nei gruppi industriali privati, che costituisce nel momento presente uno dei freni più preoccupanti allo sviluppo economico nazionale e che rappresenta ormai - dobbiamo saperlo - un fattore potenziale di crisi, corrisponde anche, come si è detto, a quella che è stata in tutti questi anni la logica dominante della politica dei padroni in materia di organizzazione del lavoro.

Il mantenimento, cioè, di una capacità produttiva relativamente stabile e l'utilizzazione della mano d'opera occupata come valvola di manovra a seconda delle vicende congiunturali. Quando la domanda sui mercati accenna a qualche diminuzione si può allora ridurre le ore lavorative e in un secondo tempo anche la occupazione, salvo poi intensificare i ritmi di lavoro e imporre magari anche il lavoro straordinario al personale che rimane occupato, come è avvenuto nel '64 e nel '65.

Quando invece la domanda riprende si può ricorrere all'uso massiccio degli straordinari, aumentando le ore lavorate, si può intensificare il rendimento dei lavoratori a parità di capacità produttiva degli impianti, intensificando i ritmi, i tempi, le condizioni di prestazione operaia; ed eventualmente, ma molto più lentamente - così come si è riscontrato negli anni successivi alla recessione del '64 - assumere nuova mano d'opera.

Tocchiamo qui, compagni, uno dei problemi di fondo che stanno all'origine delle attuali tensioni dell'economia italiana, ed è la controffensiva che si sviluppa tanto nelle fabbriche che sul terreno politico da parte delle forze antisindacali.

La politica di investimenti del padronato, sostanzialmente incoraggiata e finanziata fino ad ora dalle autorità che presiedono la politica economica e finanziaria del Paese, e puntualmente corrispondente all'esodo delle risorse che è proseguito indisturbato in questi anni, ha introdotto, infatti, in una serie

di settori dei fattori di rigidità della struttura produttiva che appaiono più evidenti nel momento in cui le lotte operaie impongono dei freni alla libera manovra delle aziende sugli orari di fabbrica e sui ritmi di lavoro.

Ecco, quindi, uno dei motivi fra i più rilevanti dello sviluppo relativamente lento dell'attività produttiva nel 1970 e delle difficoltà, nell'attuale struttura industriale, ad adattarsi ai mutamenti recenti della domanda interna all'aumento dei consumi, che pure le lotte di autunno avevano stimolato.

Se questo fattore si somma ai ritardi degli investimenti pubblici nel settore dell'edilizia e dei consumi sociali in genere, al fatto cioè che la famosa Legge Ponte a favore dell'industria privata giunge ormai alla sua scadenza senza che sia entrata in campo una seria politica di riforme in ordine al problema della casa, dell'edilizia scolastica e degli altri investimenti sociali, se si sommano tutti questi fattori non possono non insorgere motivi di seria preoccupazione per la dinamica futura dell'economia italiana.

Mi sembra giusto guardare a queste cose senza infingimenti, non sottovalutando i problemi nuovi che esse pongono al movimento sindacale e i pericoli anche che esse contengono. Questo è necessario se vogliamo armare i lavoratori contro la campagna di panico fomentata da alcuni ben individuati gruppi di interesse, se vogliamo comprendere gli obiettivi reali che si propongono in questa fase le forze del grande padronato e i loro circoli politici, se vogliamo costruire in

modo più valido una strategia alternativa che abbia come protagoniste consapevoli le grandi masse dei lavoratori.

La stabilità produttiva è forse minacciata, come ripetono in questi mesi uomini di governo, esponenti dell'alta finanza o i dirigenti delle grandi concentrazioni industriali; nel breve termine questa campagna allarmistica si dimostra priva di un serio fondamento.

La produzione industriale ha registrato in questi mesi anche nel settore metalmeccanico dei tassi di incremento certo non elevati ma che superano in genere i livelli record dei primi mesi del '69. Quello che è vero, e ciò mette a nudo le responsabilità dei gruppi dominanti, è il fatto che per la prima volta forse nel nostro Paese, il padrone non ha trovato, all'indomani della battaglia contrattuale, una classe operaia disposta a tornare all'ordine precedente, a subire passivamente la decurtazione dei suoi salari reali, ancora molto bassi, la restaurazione dei vecchi repressivi rapporti di autorità, ad accettare il recupero della produzione attraverso il taglio dei tempi e l'intensificazione dei ritmi, ad assecondare la liquidazione delle conquiste in materia di orario di lavoro con l'uso indiscriminato degli straordinari.

E' con questa realtà che forse per la prima volta all'indomani di una grande battaglia contrattuale il padrone ha dovuto fare i conti; e quando il padrone ha cercato di imporre questo ritorno alle leggi del passato la classe operaia si è battuta, contrastando con

lo sciopero in tentativo di restaurazione dei vecchi rapporti di forze.

Anche per queste ragioni il recupero della produzione è stato inferiore a quello che le forze imprenditoriali contavano di ottenere.

Ma la possibilità di avviare una seria ripresa produttiva esiste, come esistono ancora le condizioni per frenare il processo di inflazione strisciante.

La dinamica dei prezzi al consumo registra un rallentamento nell'ultimo periodo; le esportazioni italiane restano competitive; la bilancia dei pagamenti accusa nell'ultimo mese un saldo attivo e l'esodo dei capitali sembra aver registrato in questi ultimi mesi un primo rallentamento.

Le condizioni per scongiurare un aggravamento della situazione economica ci sono, e ci sono le condizioni per mettere in movimento un processo di riforme nella struttura produttiva e distributiva e una politica di sviluppo accelerato per gli investimenti sociali.

La questione che sta al centro dell'attuale crisi di governo e di inasprimento dello scontro sociale nel Paese, è quindi, e resta, eminentemente politica. Le lotte d'autunno, il loro risultato, hanno posto, come era facile prevedere, le classi dirigenti ad un bivio, ad un nuovo momento di scelta che non può essere a lungo dilazionato.

Se si vogliono salvaguardare le conquiste di autunno - e questa è una domanda che poniamo anche alle forze politiche che sono investite del problema per la

formazione del nuovo governo, - se si vuole garantire il rispetto dei nuovi orari contrattuali, se si riconosce la legittimità della contrattazione articolata, se si riconosce la legittimità del rifiuto dei lavoratori di pagare con la loro fatica, con la loro salute; il prezzo dell'imprevidenza e della gretta politica di sfruttamento esasperato degli uomini e dei mezzi di produzione compiuta negli anni passati, se si riconosce tutto questo, allora bisogna adottare tutte le misure necessarie per contrastare le fughe di capitale, per scoraggiare gli investimenti speculativi, per forzare la strada ad una politica di investimenti anche nell'industria privata che porti rapidamente ad una espansione della capacità produttiva e orienti questa espansione nelle Regioni meridionali.

Ma questo vuol dire, senza dubbio, affrontare lo scontro con la vecchia linea di condotta dei maggiori gruppi industriali.

Se si vuole avviare davvero una politica di riforme che diventi in questa circostanza componente insostituibile di una politica anticongiunturale, la quale non sia ispirata a interessi di tipo reazionario, allora bisogna prendere atto che le riforme e anche solo il loro avvio, implicano, particolarmente oggi, una redistribuzione del reddito a svantaggio delle rendite parasitarie, a svantaggio degli investimenti speculativi, a svantaggio delle grandi concentrazioni di ricchezza, a favore delle classi meno abbienti, a favore dei consumi sociali e della collettività.

Diventa, cioè, anche in questo caso, una scelta

ta di classe, una scelta di campo che occorre compiere. Quella scelta che non si è voluto fare, ad esempio, in materia di esenzione fiscale sui redditi dei lavoratori, allorquando non solo si è disposto a titolo di anticipo un alleggerimento che resta lontano dalle richieste presentate dai Sindacati, richieste che i Sindacati debbono ribadire ...

(... applausi ...)

... come tuttora presenti, ma quando si è operato, per questo scontro una pura redistribuzione dell'onere fiscale all'interno della massa dei lavoratori dipendenti, senza intaccare minimamente gli alti redditi.

Ecco, compagni, è perché ci troviamo di fronte a questi nodi che senza alcun dubbio le lotte e le conquiste di autunno hanno contribuito a mettere allo scoperto, accelerando il momento delle scelte politiche, è perché il padronato ha avvertito che sono messi in questione, a questo punto, il suo vecchio rapporto di autorità, la sua politica di repressione nella fabbrica, la sua politica di investimenti, la sua politica di organizzazione del lavoro e il governo che esso ha sempre avuto, fino ad oggi, sulla spesa pubblica, è anche per queste ragioni di fondo che siamo giunti all'attuale momento di crisi.

E' soprattutto per queste ragioni che le forze padronali, nel momento in cui è aperta una crisi politica nel Paese, tentano di scatenare anche nelle fabbriche una controffensiva antisindacale.

L'obiettivo di questa politica delle forze padronali è moderata e chiara. Prima ancora di valutare l'opportunità di mutare il corso della politica economica e sociale del Paese, si cerca di spezzare il fronte sindacale, di colpire il Sindacato nel suo potere di contrattazione e nella sua unità, come prima tappa verso l'instaurazione di un regime ancora più oppressivo dei rapporti di lavoro.

Che altro senso dare alla riesumazione in pieno 1970 della proposta di una politica dei redditi addirittura nella sua versione più autoritaria, come fu quella olandese, che il Governatore della Banca d'Italia addita oggi ad esempio in una recente intervista sul 'Corriere della Sera'?

E' stato fatto, questo, solo per trarre dalla sua cupa solitudine l'on. La Malfa, che è rimasto fino a ieri uno dei rari campioni sopravvissuti e per questo preziosi in Europa di una linea politica che aveva dimostrato, al di là del suo carattere reazionario, il suo completo fallimento in tutti i Paesi in cui fu sperimentata?

Come interpretare diversamente il tentativo di alcune forze di governo di logorare le trattative sulle riforme prima ancora che il Presidente del Consiglio rivolgesse il suo singolare appello alle Confederazioni dei lavoratori?

E come interpretare la subitanea scoperta, da parte degli ambienti più moderati e conservatori della vita politica italiana, ieri magari nostalgici dell'economia corporativa, sui pericoli insiti del processo di

autonomia delle organizzazioni sindacali che le porterebbe inevitabilmente verso un nuovo pan-sindacalismo?

Soprattutto non possiamo interpretare diversamente la controffensiva antisindacale che è dato registrare nei luoghi di lavoro e particolarmente in alcuni punti nevralgici dell'industria.

La cosa appare chiara, almeno per quanto riguarda la nostra categoria.

Se guardiamo attentamente alla situazione sindacale dei metalmeccanici possiamo infatti constatare: prima di tutto che nella quasi generalità delle vertenze che sono state aperte in questi ultimi mesi è andata esasperandosi la resistenza padronale a negoziare su questioni come quelle dei tempi, delle condizioni dell'ambiente di lavoro, della regolamentazione dell'orario di lavoro.

Anzi, su quest'ultimo istituto vi è un attacco già in atto che tende ad utilizzare il regime dei bassi salari come mezzo per imporre ai lavoratori, in violazione di tutte le norme contrattuali stipulate, un carico sempre più pesante di ore straordinarie.

In secondo luogo, tra le centinaia di vertenze sindacali aperte il grande padronato, o in certi casi l'organizzazione confindustriale in prima persona, compiono delle scelte precise e tentano di colpire il momento sindacale in quelli che essi ritengono essere dei punti chiave dello schieramento operaio, vuoi per i suoi riflessi in campo nazionale, vuoi per i suoi riflessi sull'intera situazione sindacale di una zona o di una provincia.

Delle vertenze pilota, insomma, che il padronato cerca di utilizzare per dare un colpo all'insieme del movimento.

Le sospensioni e i licenziamenti con le quali la Fiat ha cercato di spezzare la lotta per l'orario di lavoro e per il premio di produzione sono stati il più clamoroso esempio di questa politica, che i lavoratori torinesi hanno momentaneamente sconfitto. Ma non sono certamente il solo esempio.

La serrata che è durata oltre un mese e mezzo al Cantiere Navale di Palermo, la serrata che è tuttora in atto alla Fatme e che succede ad un licenziamento provocatorio, preordinato da questa azienda, il braccio di ferro che la SMI di Brescia ha cercato di sostenere con i Sindacati ricorrendo anche qui ai licenziamenti di rappresaglia; l'ondata repressiva che si è abbattuta nei mesi scorsi in alcune aziende industriali a Padova, la resistenza a oltranza delle imprese appaltatrici di Porto Marghera contro la giusta lotta dei lavoratori ...

(... applausi ...)

... per imporre l'abolizione dei sottosalari, la resistenza a oltranza che la Michelin di Trento opponeva alla rivendicazione operaia fino alla minaccia di chiudere gli stabilimenti di Torino e di Cuneo.

Si tratta solo di un primo elenco degli episodi più clamorosi di questa controffensiva generale.

Simili episodi attestano di un drastico ina-

sprimimento dello scontro sociale; sono anche la controprova degli obiettivi perseguiti dal padronato già nel più lungo periodo.

La nuova linea della Confindustria, quel rapporto della Commissione Pirelli, quella delle dichiarazioni dell'ing. Lombardi all'atto del suo insediamento come Presidente della Confindustria, quella del Dr. Dubini così come risulta dal suo rapporto all'Assemblea dell'Ass-Lombarda, rivela a questo punto l'altra faccia, la linea di ricambio della Confindustria, quella faccia che del resto avevamo intravvista anche in altre occasioni nel corso delle battaglie di autunno.

Disponibilità ad un impegno dei gruppi industriali nella programmazione economica, instaurazione di nuovi rapporti fra industria privata e industria di Stato, abbandono della polemica ottocentesca del Dottor Costa contro l'intervento dello Stato nella economia; certamente tutto questo c'è, ma non appena i Sindacati dimostrano di voler percorrere una strada diversa da quella della cosiddetta contrattazione programmata e dell'incontro triangolare fra padroni, governo e rappresentanti dei lavoratori, quando rifiutano cioè ogni ipotesi di politica dei redditi - nei confronti della quale il rapporto Pirelli si dichiara così spregiudicatamente disponibile - quando rivendicano un rapporto bilaterale con i pubblici poteri per impostare un serio confronto di posizione e sostenere, se occorre, anche uno sciopero, allora c'è subito l'invocazione dello Stato forte e di una regolamentazione del diritto di sciopero.

Disponibilità a riconoscere il Sindacato come un interlocutore necessario, a superare quindi le anguste pregiudiziali del passato nei confronti della contrattazione articolata, a considerare addirittura con interesse, come fa il Dr. Dubino, i nuovi strumenti di democrazia operaia che il Sindacato cerca di costruire nella fabbrica, tutto questo c'è, certamente; ma non appena la contrattazione di fabbrica ribadisce una sua autonomia di classe e il suo rifiuto di chiudersi in una logica aziendalistica, non appena il Sindacato rifiuta di monetizzare la riduzione dell'orario di lavoro e pretende addirittura di modificare radicalmente i fattori ambientali di una attività, di respingere l'intensificazione dei ritmi e di conquistare condizioni di lavoro più umane, non appena i nuovi strumenti di fabbrica, i delegati, i Consigli operai, dimostrano la loro capacità di fuoruscire dalla logica del singolo reparto, del singolo gruppo per darsi una linea di condotta che contesta nei fatti l'oggettività dell'organizzazione del lavoro in questa o in quella fabbrica, allora riaffiora subito la vecchia componente autoritaria con il licenziamento dei militanti sindacali più combattivi, con le sospensioni dal lavoro e con le serrate, con l'attacco aperto all'unità sindacale e la ricerca di tutte le possibilità di dividere il fronte operaio.

Magari, per favorire la nascita di un altro tipo di sindacalismo, il quale se non sarà proprio quello moderno, illuminato che auspica la relazione Pirelli - perché certe cose non si improvvisano in poco tempo -

dovrebbe almeno, e più modestamente, prendere la successione dei Sindacati gialli del passato.

Compagni, è di fronte a questa nuova e difficile realtà e ai pericoli indubbi che essa presenta per l'avanzata del movimento sindacale, che dobbiamo dimostrare anche la nostra capacità, come Sindacato, di sviluppare un'iniziativa di massa, tale non solo da sconfiggere le minacce autoritarie ma da forzare la strada nella fabbrica, come nella società, ad una politica che affermi nuove condizioni di lavoro e nuove condizioni di civiltà per le grandi masse lavoratrici.

Questa iniziativa, questa nostra risposta può anche comportare dei momenti in cui si tratta di compiere degli atti decisi e generali di fronte all'attacco padronale, anche quando questo attacco colpisce un singolo reparto del nostro fronte.

La lotta dei metalmeccanici romani in appoggio ai lavoratori della Fatme è stata una prima necessaria risposta e può essere che si renda anche necessario, di fronte all'inasprirsi degli attacchi del padrone, in questo o in quel centro, in questa o quella fabbrica, il chiamare alla lotta anche tutta la categoria.

(applausi)

Noi ci ricordiamo bene, compagni, del valore che ebbe, nel cuore della lotta contrattuale, la scelta che fecero allora i tre Sindacati dei metalmeccanici, quando non esitarono a bloccare le trattative con-

trattuali nazionali nel momento in cui la Fiat procedeva al licenziamento di 200 lavoratori. A questi licenziamenti abbiamo contrapposto la lotta di un milione di lavoratori e il prezzo che centinaia di padroni pagarono per il proseguimento degli scioperi e l'arresto, per nostra volontà, delle trattative contrattuali.

(applausi)

Lo diciamo; se questo fosse necessario; una scelta di questa natura la rifaremo.

La lotta articolata non ha mai voluto dire per noi l'isolamento di un comparto della classe operaia rispetto all'altro, ma una strategia rivendicativa che trova uniti i lavoratori negli obiettivi di fondo che essi perseguono in ogni fabbrica, e se occorre che può trovarli uniti anche nella lotta.

La risposta che oggi il movimento sindacale deve dare implica però anche la nostra capacità di superare quelli che sono stati i limiti della nostra azione e della nostra strategia generale. E mi riferisco

... particolarmente al movimento di massa negli ultimi sei mesi.

Nessuno può disconoscere il grande valore che hanno avuto le lotte sindacali dopo l'autunno, la grande importanza del fatto che con il movimento per le riforme i sindacati, le Confederazioni in primo luogo, sono riuscite a dare continuità e nuovi sbocchi all'azione contrattuale del '69, impedendo momenti pericolosi di stasi e di riflusso, il fatto senza precedenti, e del quale ho già parlato, che anche a livello di fabbrica il padrone non ha trovato, all'indomani della battaglia contrattuale, quella disponibilità dei lavoratori a subire, come le altre volte, la dura legge dell'erosione delle conquiste salariali, normative e di potere.

Nella nostra categoria i lavoratori hanno sostenuto una dura lotta in questi mesi in centinaia di aziende ed i sindacati hanno aperto centinaia di vertenze collettive di fabbrica, conquistando già nei primi sei mesi del 1970 oltre 800 accordi aziendali interessanti 600.000 lavoratori circa.

Questi sono fatti essenziali, che attestano l'esistenza di una forte combattività tra la classe operaia ed i notevoli margini di iniziativa per il sindacato, se noi sapremo costruire una strategia adeguata ai gravi problemi che sono posti dalla presente situazione.

Queste considerazioni investono del resto l'insieme del movimento sindacale; nessuno si faccia illusioni, lo diciamo con molta pacatezza; non siamo nel 1963 e non siamo neanche nel 1967. Il movimento sindacale, nelle sue forze di base in primo luogo, non è più quello

di ieri; chiunque pensi che la lotta per le riforme è stata un episodio da mettere in archivio, cercando tutt'al più di salvare la faccia si sbaglia profondamente e chiunque pensi che i discorsi infiammati pronunciati durante l'autunno sull'unità sindacale possano ormai essere rimessi in un cassetto deve sapere che il movimento sindacale, nella sua grande maggioranza, è ancora fermo su quella scelta.

(applausi)

Non solo, ma è anche deciso ad andare avanti, sconfiggendo dovunque esistano resistenze burocratiche, cedimenti, o peggio involuzioni antiunitarie.

In questa sta la ragione della nostra fiducia e della nostra forza, ma non possiamo ignorare, al tempo stesso, che si sono manifestati dei limiti, a volte anche seri, nella qualità e nell'incisività della nostra azione rivendicativa, dei limiti che hanno pesato negativamente sull'insieme del movimento e che, in non pochi casi, sono stati utilizzati dalla controffensiva padronale e delle forze moderate.

Questi limiti si sono riscontrati nella condotta della lotta per le riforme, nel modo stesso in cui sono stati definiti gli obiettivi che furono poi al centro delle trattative con il governo nelle settimane scorse, senza cioè che fossimo riusciti a suscitare una reale partecipazione di base all'elaborazione di questi obiettivi ed alla definizione di una strategia di azione per la loro conquista; dei limiti sono emersi nel rapporto che siamo riusciti a stabilire con i lavoratori nelle

fasi cruciali delle trattative, laddove in molti casi questi rapporti sono mancati o sono rimasti ad un livello puramente informativo; dei limiti sono emersi anche nelle forme di lotta, laddove tendeva a crearsi una forma di distacco tra l'andamento dei negoziati con il governo e la proclamazione degli scioperi, allorquando si incontravano, infine, delle difficoltà nell'articolazione della lotta intorno agli stessi obiettivi di riforma.

Vi è stato anche per queste ragioni, io credo, un certo logoramento del nostro rapporto con i lavoratori, di cui tutti portiamo una parte di responsabilità.

Dei limiti si riscontrano anche nella lotta di fabbrica, sia laddove si è attenuato quell'intreccio tra rivendicazioni salariali e rivendicazioni di potere, di miglioramento delle condizioni di lavoro, che costituiva la grande forza dell'esperienza di lotte del '68 e del '69, favorendo a volte, in certi casi, la classica tattica padronale che tende, quando proprio deve cedere, a monetizzare tutte le richieste dei lavoratori ed a conservare indisturbato il suo potere di determinazione dell'organizzazione di lavoro e limiti si sono riscontrati anche laddove si è subito un'erosione delle conquiste contrattuali, come sull'orario di lavoro e sui limiti del lavoro straordinario, senza contrapporre cioè alla politica del padrone un'iniziativa rivendicativa adeguata.

A volte queste carenze si sono tradotte, io credo - e dobbiamo stare molto attenti al riguardo - in pericoli di divisione tra i lavoratori, nel rischio cioè di un certo isolamento delle avanguardie rispetto alla mas

sa dei lavoratori e nel rischio di una frantumazione della azione sindacale a livello del gruppo operaio o del reparto.

E' anche perché limiti di questa natura esistevano che hanno potuto passare, pesare in certi casi molto negativamente, le contraddizioni che sono poi venute a crearsi tra gli obiettivi, o anche spesso soltanto le forme di lotta di alcune categorie, da un lato, e le rivendicazioni, o comunque gli interessi dei lavoratori dell'industria dall'altro.

Dei fenomeni anche seri di corporativismo si sono manifestati, e non solo in alcuni settori del pubblico impiego o del parastato, ma anche nei settori dei servizi laddove, per perseguire obiettivi rivendicativi anche sacrosanti, si è ricorso a forme di azione discutibili, anche in quanto alla loro efficacia, e che in ogni caso prescindevano quasi completamente dalla ricerca di un rapporto di consenso con l'opinione popolare e persino, qualche volta, con la stessa classe operaia, con i lavoratori dell'industria.

Dicendo questo so bene di parlare di difficoltà e di errori anche nostri, compagni, come organizzazione dei metalmeccanici, perché la lotta contro certi obiettivi e certe forme di azione sindacale che cadono nel corporativismo non si compie con l'esortazione e con i richiami; essa presuppone principalmente la capacità del movimento sindacale nel suo insieme di suscitare, attraverso il dibattito ed il confronto delle idee a livello di massa, e quindi anche fra diverse categorie di lavoratori, la crescita di una coscienza davvero unitaria dei problemi

275

della lotta di classe, l'adesione cioè ad una strategia capace di condurre ad alcuni grandi obiettivi unificanti lo insieme dello schieramento dei lavoratori.

Ecco forse il punto, compagni; le lotte d'autunno avevano espresso, anche per una serie di circostanze favorevoli, come il carattere nazionale delle lotte, la forte tensione unitaria che esisteva, una grande capacità di coesione politica ed anche ideale del movimento rivendicativo.

Nel loro corso si era verificato, come fatto di massa, quella saldatura tra obiettivi immediati ed obiettivi più generali di trasformazione della società, i quali, sia pure in forma ancora generica, o se volte a volte istintiva, si identificavano con gli obiettivi di riforma.

Questo fu la grande forza, il grande respiro delle lotte di autunno, anche se loro stesse espressero dei limiti, come il mancato collegamento tra l'azione della classe operaia, dei braccianti, dei lavoratori dei servizi per i contratti, per le riforme, per l'unità sindacale, da un lato, ed i grandi problemi del mondo contadino dall'altro.

Questi limiti ultimi sono rimasti e d'altra parte qualcosa di quella coesione, di quella unità politica del movimento è andata logorandosi nei mesi successivi certo per le difficoltà nuove che abbiamo incontrato, per il fatto che si trattava di passare ad un nuovo, e per certi versi più impegnativo e complesso, terreno di scontro sociale, ma anche, io credo, per le nostre carenze, per il nostro ritardo nell'adattare alle nuove realtà che sta

vano dinanzi a noi gli obiettivi e le strategie di azione.

Certo, compagni, sappiamo bene di non parlare di limiti solo nostri, soli del movimento sindacale e questa sollecitazione ad una riflessione più complessiva di tutte le forze che si richiamano alla classe operaia ed al mondo del lavoro mi sembra, oltre che necessaria, anche coerente con la nostra concezione dell'autonomia sindacale, che non pretende meschinamente e velleitariamente di ridimensionare il ruolo delle forze politiche, ma assume e sottolinea il carattere insostituibile che questo ruolo viene ad assumere nella realtà presente ed anche le responsabilità che ne discendono.

In ogni caso, l'esigenza che credo che noi oggi sentiamo, come metalmeccanici, e che, ne sono certo, avverte anche la CGIL è quella di creare le condizioni per una riunificazione della lotta sindacale intorno ad alcuni grandi obiettivi qualificanti, immediati e di prospettiva.

Quando parlo di riunificazione della lotta sindacale non intendo, è ovvio, né la lotta intorno ad un solo obiettivo, né il ricorso indiscriminato agli scioperi generali, quasi che questa forma di lotta fosse di per sé risolutiva e desse in ogni caso una risoluzione reale ad un problema che è di unità politica intorno ad obiettivi della classe operaia; intendiamo l'esigenza della riunificazione del movimento in termini politici, come capacità del sindacato di costruire con i lavoratori alcune scelte discriminanti e sugli obiettivi rivendicativi immediati e sugli obiettivi di prospettiva, per attestare quindi lo scontro sindacale sulle posizioni e sulle conquiste

più avanzate acquisite dal movimento, senza ripiegare sulla difensiva, senza isolare quelle che sono oggi reali posizioni di avanguardia intorno alle quali dobbiamo raccogliere l'intero movimento sindacale.

Non è una ricetta, lo so bene; un movimento rivendicativo si costruisce a confronto con gli uomini, non sulla carta, tenendo conto dei problemi concreti, dei livelli di coscienza rivendicativa ed unitaria che esistono in quella fabbrica o in quel settore o in quella categoria, ma l'esigenza che dobbiamo soddisfare è quella di muovere nella direzione dell'unificazione del movimento.

Si tratta - come diceva il compagno Foa in una sua recente relazione alle organizzazioni del triangolo industriale - di prevenire e non solo di sanare le divisioni; ciò comporta che le rivendicazioni unificatrici siano costruite unitariamente, ci sia un'unità fondamentale tra le varie fabbriche, pur nella particolarità delle loro rivendicazioni specifiche, va cercata in una linea generale di orientamento, l'unità all'interno della fabbrica va curata con molta attenzione prima che gli elementi di divisione si affermino.

Se queste considerazioni hanno un senso, allora occorre compiere uno sforzo reale per imprimere un salto di qualità a tutta la nostra iniziativa rivendicativa, alla nostra strategia unitaria e questo su due fronti, tra loro del resto interdipendenti: sul fronte della lotta nella fabbrica per consolidare le conquiste dell'autunno ed andare oltre, sul fronte della lotta per le riforme, che restano, oggi più che mai, un banco di prova della cre

dibilità del sindacato.

Per quanto riguarda la lotta nella fabbrica credo che anche dal dibattito nei nostri congressi di fabbrica e provinciali sia venuta fuori con forza l'esigenza di concentrare la nostra iniziativa nelle prossime settimane, e soprattutto nell'autunno, intorno ad alcuni grandi obiettivi, che assumono per noi, nell'attuale fase sindacale e politica, un valore strategico di importanza fondamentale.

Mi riferisco al problema delle qualifiche, al problema di un reale potere di determinazione dei tempi, dei ritmi, delle condizioni di lavoro nella fabbrica, al problema dell'ambiente di lavoro, alla questione dell'orario.

Indicare questi obiettivi come l'asse della nostra politica nella fabbrica non vuol dire affatto sottovalutare l'importanza che viene ad assumere, particolarmente in questa fase, l'esigenza di garantire ai lavoratori metalmeccanici dei miglioramenti sostanziali nei salari di fabbrica, vuol dire piuttosto, come cercherò anche di sottolineare più avanti, per esempio a proposito dell'orario di lavoro, che la nostra politica dei miglioramenti salariali dovrà, con tutto il realismo necessario, essere orientata, sorreggere anche la realizzazione di questi obiettivi di potere, di trasformazione della condizione operaia, nello stesso tempo in cui essa dovrà, in ogni caso, garantire un miglioramento del tenore di vita dei lavoratori.

Possiamo insomma tener conto che in questa o in quella fabbrica esiste ormai una lotta avviata

per la conquista della quattordicesima mensilità e dirigere questa lotta nel miglior modo possibile; possiamo tenere conto che in quest'altra fabbrica l'obiettivo che ancora mobilita i lavoratori è la rivalutazione dell'incentivo, o addirittura l'innalzamento della curva del cottimo, ma non credo che come sindacato dei metalmeccanici possiamo essere noi a proporre in questa fase simili rivendicazioni ed a disperdere la nostra politica salariale in direzioni che non mutano sostanzialmente la condizione operaia.

Per quanto riguarda la questione delle qualifiche, compagni, sappiamo di trovarci di fronte a un problema molto complesso e sul quale sarà ancora necessario procedere per via sperimentale, a livello di fabbrica, a livello di settore, prima di approdare all'individuazione collettiva di una proposta organica e definitiva.

Un primo dibattito avviato unitariamente dalle tre organizzazioni sindacali dei metalmeccanici ed altri ne dovremo fare, a livello di fabbrica, per acquisire innanzi tutto degli elementi maggiori di conoscenza sull'attuale realtà.

Senza entrare molto nel merito di questo problema credo che dall'insieme del nostro dibattito, accanto alla conferma di una forte carica egualitaria, soprattutto coscienza generale che il sistema attuale delle qualifiche è in crisi, vi è anche la consapevolezza che non siamo arrivati al tramonto definitivo della qualifica operaia, che siamo piuttosto di fronte ad una di quelle crisi cicliche delle qualifiche che il movimento operaio ha conosciuto più di una volta dall'inizio della ri-

voluzione industriale ad oggi e che il problema delle qua
lifiche rimane come un problema sul quale la classe operaia
deve cimentarsi per trovare una linea unitaria.

Lo stesso fatto che sia cresciuto cultu-
ralmente il livello medio della classe operaia, un dato
indubbio di questa realtà, non cancella il problema delle
qualifiche; le generazioni operaie di oggi possiedono sen-
za alcun dubbio una cultura complessiva ben superiore a
quella degli operai specializzati di un tempo; essi hanno
acquistato delle capacità di apprendimento e di mobilità
da una lavorazione all'altra ben superiore a quella dei me
stieri di vecchio stampo e questa è una componente che va
fatta pagare al padrone, in termini di aumento della remu-
nerazione per tutti i lavoratori, ma che non cancella il
fatto che sussistono pur sempre delle differenze di quali
fiche, che non sempre sono quelle registrate nei parametri
contrattuali, che sono una realtà del mercato del lavoro
e che non possiamo oggi cancellare con un tratto di penna
e tanto meno con un atto di rinuncia del sindacato, lascian-
do così via libera alle elargizioni unilaterali e discri-
minatorie del padrone.

Certo, qui esplose una profonda contrad-
dizione tra le potenzialità culturali e professionali di
milioni di giovani lavoratori e lo sfruttamento snervante
al quale essi sono sottoposti nei lavori più dequalifica-
ti e parcellizzati, in primo luogo alle linee di montag-
gio; è il problema drammatico dei giovani che sono sfrut-
tati alle linee di assemblaggio, nelle fabbriche meccani-
che italiane, e che spesso provengono in maggioranza dal
Mezzogiorno; è il problema di gran parte della mano d'ope

ra emigrata che viene sfruttata nella grande industria capitalistica europea, di centinaia di migliaia di lavoratori italiani, nordafricani, spagnoli che lavorano nell'industria meccanica francese, le decine di migliaia di lavoratori italiani che lavorano in Germania accanto a duecentomila greci, ai duecentomila turchi, ai centosettantamila jugoslavi, ai centosettantamila spagnoli; è una sorta di cintura di miseria e di oppressione che circonda l'Europa e che potenzialmente in Italia, nei fatti, sono una grande forza d'avanguardia nelle lotte operaie.

Guai a non assumere come punto di riferimento queste forze della classe operaia, guai a non valutare il peso determinante che hanno avuto i giovani lavoratori della FIAT che alle linee della Mirafiori hanno imposto, per conto di tutti, il principio della riduzione effettiva dell'orario di lavoro.

(applausi)

Il problema che però ci si pone è anche quello di salvaguardare, con questo ruolo d'avanguardia, l'unità politica e rivendicativa tra questi gruppi nuovi, fondamentali, della classe operaia ed il resto dei lavoratori dipendenti, operai, tecnici ed impiegati, impedendo che anche una troppo sommaria e semplicistica politica da parte nostra porti all'incrinatura del fronte o all'isolamento di queste forze di avanguardia.

Non dimentichiamoci che la massa dei lavoratori è oggi inquadrata nelle categorie tradizionali dei qualificati e degli specializzati e rappresenta pur

sempre, in una città come Milano, il 48% degli operai e che la massa degli impiegati e dei tecnici, non tutti qualificati gli impiegati, questo è vero, rappresenta già il 22% del totale dei dipendenti dell'industria metalmeccanica su scala nazionale.

Per questo, nel momento in cui noi affrontiamo il problema delle giovani generazioni sfruttate nel lavoro alla catena, che lottano per uscire da questo ghetto di dequalificazione, noi dobbiamo assumere anche l'esigenza di costruire una linea che unifichi e non divida lo insieme del movimento rivendicativo.

Per quanto riguarda il problema delle qualifiche, il terreno sul quale costruire una linea realmente unificante nella categoria, raccogliendo cioè quanto c'è di valido, di sano nelle spinte egualitarie per rompere l'isolamento in cui finiscono per trovarsi i lavoratori meno qualificati e per scongiurare il riesplodere di reazioni corporative tra i più qualificati, o fra i tecnici e gli impiegati, questa linea mi sembra oggi consistere da una lato nella conquista di un sistema unico di qualifiche per gli operai e per gli impiegati, che spezzi quindi le differenze di casta che il padronato ha teso ad istituzionalizzare e rivaluti invece tutti i nuovi valori professionali realmente esistenti, scomponendo laddove è necessario le attuali categorie.

Un'azione rivendicativa che muova in questa direzione può portare facilmente ad una riduzione del numero delle categorie complessive esistenti al giorno di oggi, liquidando al tempo stesso i fenomeni di discriminazione sindacale, salariale a danno della mano d'opera fem

minile che derivano, come voi sapete, dalla concentrazione di molte donne nelle ultime categorie operaie; dall'altro lato una linea unificante del sindacato dovrà consistere nella condotta di un'azione sistematica per conquistare e contrattare l'assegnazione del lavoro e la sua organizzazione.

La lotta per acquisire di volta in volta criteri sempre più avanzati per il passaggio di qualifica, sulla base della formazione professionale, dell'anzianità di qualifica o di mansione, la lotta per contrattare e sperimentare forme di rotazione tra mansioni di tipo diverso e, laddove è possibile, per sperimentare anche forme di ricomposizione di una mansione complessa di quelle che sono oggi mansioni parcellizzate, senza perciò farci l'illusione, io credo, che il superamento delle attuali forme di divisione del lavoro possa essere raggiunto senza mutamenti assai più radicali delle strutture economiche e sociali del paese; tutti questi sono elementi sui quali dobbiamo sperimentare le nostre capacità rivendicative, un'esperienza unitaria dei sindacati.

Su questo doppio filone, in ogni caso, dobbiamo mettere alla prova, tutti insieme, la nostra capacità creativa in un confronto costante con l'esperienza collettiva dei lavoratori.

Per quanto riguarda i problemi connessi alle forme di incentivazione ed alla contrattazione effettiva delle condizioni di lavoro mi consentirete di riferirmi soprattutto ad alcune indicazioni, ribadendo per il resto i temi che sono contenuti nel documento che il Comitato Centrale ha proposto al dibattito congressuale e che

mi sembra che il dibattito nel suo insieme abbia sostanzialmente convalidato.

Certo, quando parliamo di superamento delle forme di incentivazione, come il salario a cottimo o l'assunzione meccanica dei parametri della produttività aziendale, non ci facciamo l'illusione di eliminare così lo sfruttamento, non ci facciamo l'illusione di cancellare in un colpo la parcellizzazione del lavoro o la predeterminazione dei tempi da parte della macchina organizzativa aziendale; quando parliamo di superare queste forme di cosiddetta incentivazione, che è solo apparente giacché in molti casi nella grande fabbrica meccanizzata non svolgono più un ruolo incentivante, noi intendiamo far saltare quel meccanismo salariale che di fatto rende oggi più difficile la contestazione e la contrattazione dei tempi e delle cadenze che noi vogliamo conquistare.

Questo è anche il significato dell'obiettivo indicato in molti Congressi - come nel Congresso di Milano ultimamente - della conquista del salario mensile effettivamente e stabilmente commisurato alle condizioni di lavoro ed al rapporto di forza contrattuale del sindacato.

Si tratta infatti di compiere un altro, importante passo in avanti sulla linea strategica che da tempo unitariamente avevamo individuato, come sindacati dei metalmeccanici, quando puntavamo, attraverso la contrattazione dei sistemi di cottimo, alla contrattazione effettiva delle condizioni di lavoro, ossia dei tempi, delle saturazioni, delle cadenze, delle pause, degli organici.

Con il superamento delle forme salariali incentivanti questa fondamentale linea rivendicativa, nel momento in cui diventa oggi un fatto di massa tra i lavoratori, viene oggi ad essere liberata da un notevole impaccio e si presenta come tale, allo scoperto, al padrone, affermando la convinzione di classe che sta dietro a questa linea, che l'organizzazione del lavoro non è un dato oggettivo ed indiscutibile, che è possibile mutare in qualche misura le forme esistenti di organizzazione del lavoro non solo per contrastare un'intensificazione dello sfruttamento operaio, ma anche per lavorare di meno, per conquistare tempi più larghi e ritmi più lenti, per affermare il diritto dell'operaio di lavorare da essere umano.

Questa è e sarà una battaglia dura, come lo dimostrano le prime esperienze che abbiamo fatto in alcune fabbriche, laddove cioè si è effettivamente giunti non solo a sbloccare il taglio dei tempi, ma a contrattare tempi meno pesanti, pause ed organici più numerosi.

In questa battaglia - ne dobbiamo essere coscienti - si mette oggettivamente in questione di volta in volta la predeterminazione del costo del lavoro, del flusso produttivo, che le direzioni padronali ritengono di poter imporre unilateralmente e quindi questo implica in ogni caso uno scontro con una logica organizzativa dell'impresa.

Dobbiamo guardarci, a questo punto, dal cadere in posizioni di tipo utopistico o di alimentarle involontariamente; se commettessimo un simile errore, rischieremo di dividere i lavoratori tra loro e di portare alla sconfitta certe lotte che pure possono avere delle mo

tivazioni estremamente valide.

Non possiamo ad esempio, io credo, intendere l'autodeterminazione come sinonimo di una libertà di scelta che il gruppo operaio assume, indipendentemente da quello che sarà il comportamento del padrone da un lato e degli altri compagni di lavoro dall'altro.

I lavoratori non sono soli in fabbrica ; c'è di fronte a loro il padrone ed una lotta per modificare realmente, in modo duraturo, le condizioni di lavoro passa attraverso la lotta per imporre al padrone questi mutamenti, attraverso un momento di contrattazione che rappresenta la forma, transitoria fin che volete, con la quale si consolida una conquista.

D'altra parte la lotta di un gruppo di operai, o anche di un reparto, su obiettivi di questa portata, per essere vittoriosa e in ogni caso per non approdare a dei risultati che il padrone può facilmente rimettere in questione, ha bisogno di un momento di unificazione a livello di fabbrica, o per lo meno a livello di tutti i reparti che sono più direttamente interessati alla lotta per la modificazione dei tempi, in modo da impedire che sia il padrone a giocare sulla sfasatura esistente sulle rivendicazioni o le azioni di lotta dei diversi reparti e dei diversi gruppi dei lavoratori.

Per quanto riguarda l'ambiente di lavoro, che intendiamo tutti nel suo significato più ampio, complessivo cioè di tutti i fattori di logoramento psicofisico dei lavoratori, nelle operazioni ripetitive, parcellizzate, non voglio ripetere le cose scritte nel documento del Comitato Centrale; voglio soltanto sottolineare che

questo resta un tema centrale della nostra azione rivendicativa e che per la prima volta in questa misura i nostri Congressi di fabbrica e provinciali hanno aperto un dibattito di fondo intorno a quest'obiettivo, nella lotta contro la monetizzazione della salute, per imporre una modifica reale degli impianti, delle condizioni di lavoro e, laddove necessario, della stessa fabbrica.

Un discorso più complesso mi permetterete di fare per quanto riguarda la questione dell'orario di lavoro, perché credo che su questo problema ci troviamo di fronte ad un nodo della nostra politica rivendicativa nella fabbrica ed abbiamo nelle mani, se sapremo utilizzarlo, uno strumento fondamentale nella nostra battaglia per imporre un indirizzo nuovo alla politica economica del paese.

Credo che ancora esista, per responsabilità dei gruppi dirigenti della nostra organizzazione, una sottovalutazione a livello di massa della portata delle conquiste contrattuali del '69 e dei notevoli problemi che esse pongono a livello di fabbrica per una loro effettiva applicazione.

Qui c'è il rischio, compagni, di un nostro adagiamento, noi che crediamo nella lotta di classe come strumento decisivo per affermare le conquiste dei lavoratori, di un nostro adagiamento sulle norme scritte del contratto di lavoro e rischiamo così di cadere o in un comportamento empirico, volto ad ottenere anno per anno le riduzioni di orario che il contratto prevede sulla carta, o a posizioni di cedimento sullo straordinario, che non sono state finora sufficientemente combattute dal sindacato

to, magari nell'illusione di poter rientrare domani nello ambito del contratto, in un tempo successivo.

Vi sono qui ritardi, incertezze dei gruppi dirigenti, della Segreteria Nazionale della FIOM su questo problema che, senza alcun dubbio, hanno pesato negativamente.

Le conquiste contrattuali - permettetemi questo richiamo pedante - non sono soltanto le quaranta ore; non è stata soltanto la riduzione da due a cinque ore, secondo i settori, dell'orario contrattuale, è stata la conquista del ricalcolo sui salari, del ricalcolo dei salari orari, in modo da impedire la monetizzazione dell'orario ed è stata la fissazione - e credo che in questa entità non vi siano precedenti in altri paesi europei - di limiti tassativi, per il padrone come per il lavoratore, per il ricorso all'orario straordinario, il limite delle due ore giornaliere e delle otto ore settimanali alla fine del contratto di lavoro, che ha voluto dire, rispetto alle norme di legge, un abbattimento di dieci ore di straordinario settimanale che il padrone legalmente poteva fare, salvo giustificarne i motivi, e voi sapete quante volte l'abbiamo spuntata con l'Ufficio del Lavoro sui motivi che il padrone adduceva per ricorrere all'orario straordinario.

Qui non si tratta di due, di tre o di cinque ore, come per i cantieri navali, di orario contrattuale in meno, si tratta di dieci ore di straordinario in meno che abbiamo strappato al padrone con questa conquista contrattuale.

Ora dobbiamo però ben misurare che una simile conquista comporta un salto di qualità non solo nel-

la condizione operaia, ma anche nell'organizzazione di lavoro dell'impresa e nella politica degli investimenti industriali.

Cioè o a partire da questo dato che, al più tardi, entro la fine del '72 l'industria metalmeccanica italiana lavorerà a quaranta ore settimanali e solo in alcuni casi eccezionali certe aziende potranno fare non più di otto ore alla settimana, o a partire da questa realtà, che non è lontana, prenderà il decollo una nuova politica di investimenti da parte dell'industria, si creerà quindi nuova capacità produttiva nell'industria italiana, si effettueranno nuovi programmi di assunzione di mano di opera, si metteranno in moto nuovi programmi di formazione di mano d'opera, oppure noi ci troveremo ineluttabilmente a fare i conti domani con la politica dell'intensificazione dei ritmi, ma in ogni caso con la vanificazione della conquista che abbiamo strappato nell'autunno scorso; saranno gli straordinari in massa che violeranno il contratto e forse - è accaduto in altri paesi - la rinuncia esplicita alla conquista delle quaranta ore, perché qualcuno ci farà, tra un anno, tra due anni, il ricatto della produzione dimostrando - e tra due anni potrà dimostrarlo - che la produzione cade perché non c'è una capacità produttiva sufficiente per sostenere la produzione di prima con un orario ridotto.

Se oggi l'allarmismo che il padrone diffonde è ancora - e lo ribadiamo - soprattutto un fatto politico, dobbiamo avere la coscienza piena che in certi settori la capacità produttiva attuale così com'è, se non muta, non sopporta le quaranta ore.

Mi si dirà - ed è un tema che mi è caro, come alcuni di voi sanno - che mi faccio a questo punto carico dei problemi del padrone e dico subito che è vero, perché credo che dobbiamo farci carico dei problemi del padrone per non subire domani la politica del padrone, per combatterla meglio oggi. Sottovalutare le contraddizioni dell'avversario di classe o è bassa demagogia o è ingenuità imperdonabile; ingenuità imperdonabile sarebbe aspettare il 1972 o il 1973 per verificare se il padrone ha ri-spettato o meno il contratto di lavoro, se è in condizioni o meno di rispettare il contratto di lavoro.

Questo vorrebbe dire chiudere la stalla quando i buoi sono scappati, vorrebbe dire pretendere nuovi investimenti quando non c'è più il tempo per farli, vorrebbe dire cadere nel gioco dei padroni,

(applausi)

che rinvia oggi le scelte per essere più forte domani e per esercitare domani il ricatto della produzione e dell'occupazione sui lavoratori.

Il problema che si pone quindi su questo punto è quello di aprire lo scontro sull'orario oggi, di passare all'offensiva oggi, di rivendicare la contrattazione delle tappe semestrali di riduzione di orario effettivo in tutte le fabbriche, non quello che è sulla carta, quello che la fabbrica farà ogni sei mesi per arrivare alle quaranta ore, ottenendo immediatamente delle garanzie sulla riduzione graduale dello straordinario, semestre per semestre, e quindi quelle garanzie che il padrone oggi non

offre per quanto riguarda gli investimenti, creazione di nuova capacità produttiva, dislocazione che non può essere che nelle aree meridionali, assunzione di mano d'opera, formazione e qualificazione di questa mano d'opera e da qui i problemi di fondo della condizione operaia, i nuovi organici che vogliamo contrattare, la condizione operaia al le linee, laddove vogliamo ridurre l'orario di lavoro, in modo da impedire che la riduzione d'orario comporti qualsiasi rivalse sulle condizioni della classe operaia in termini di ritmi più pesanti o di cadenze più accelerate.

E' nel quadro di questi impegni globali, che diano certezza nei tempi e nei modi di raggiungimento delle quaranta ore, in ogni caso all'interno del contratto di lavoro nei prossimi due anni, che noi abbiamo detto - e non ho paura di ripeterlo - che possiamo esaminare collettivamente anche delle deroghe transitorie, nella misura in cui queste deroghe corrispondono a degli impegni certi da parte del padrone in ordine al raggiungimento delle quaranta ore, all'abolizione dello straordinario, all'assunzione di nuova mano d'opera, a garanzie effettive in materia di investimenti.

Deroghe di questo genere non di debbono fare paura, laddove i lavoratori valuteranno che esse sono necessarie, ma sono ben altra cosa da quelle deroghe silenziose che subiamo a volte ognuno di fronte al padrone, quando il padrone ci impone lo straordinario, quando andiamo a cercarlo noi stessi, quando il padrone svuota così il potere contrattuale collettivo della classe operaia.

Per vincere questa battaglia non solo contro il padrone, ma anche in seno alla classe operaia, noi

27 11

dobbiamo dare una risposta politica al problema degli straordinari, superando così le divisioni, evitando anche qui l'isolamento delle avanguardie.

C'è un'opera di convinzione da fare, di conquista ideale, ma soprattutto c'è un problema di alternativa rivendicativa; ecco dove può ritornare come arma consapevolmente usata dal sindacato l'obiettivo salariale; una battaglia che metta al centro, accanto alla contrattazione dell'orario, la rivendicazione di aumenti salariali che siano commisurati almeno ai minori guadagni che tutti i lavoratori ricevono perché gli straordinari si ridurranno diventa una battaglia forte, che unifica il lavoratore magari più anziano, che ha ceduto ieri all'aumento dello straordinario, anche perché ha un bilancio familiare carico, lo unifica con il giovane che lo straordinario non lo vuole fare più e costruisce un fronte comune per migliori condizioni di lavoro, per compensare anche i danni economici che una riduzione effettiva dell'orario può comportare per alcuni bilanci familiari.

Si tratta insomma di snidare il padrone dalla posizione in cui si trova, quella della denuncia, dell'allarmismo quando accusa noi di evadere il contratto; si tratta di costringerlo ad assumere impegni oppure a dichiarare apertamente che è lui che straccia il contratto di lavoro, pagando allora lui il prezzo della lotta dura che ne discende.

Sotto questo profilo credo che, con tutti i suoi limiti - che ci sono, riguardano secondo me gli aspetti della condizione di lavoro che ancora non abbiamo affrontato - l'accordo concluso alla FIAT, che afferma le quaranta ore per tutti i lavoratori nell'ambito del con -

tratto, può costituire un punto di riferimento, comunque una risposta valida che nell'insieme i sindacati, le organizzazioni torinesi hanno dato all'attacco che la FIAT intendeva muovere alle loro libertà, al loro potere contrattuale, all'orario effettivo nella fabbrica.

La nostra proposta è quindi quella di aprire dovunque, in tutte le fabbriche in cui quest'obiettivo non sia stato raggiunto, una vertenza sindacale nell'autunno che investa la definizione degli orari di fatto nei prossimi due anni, sotto i suoi aspetti tutti e con tutti i suoi riflessi sull'occupazione, sugli investimenti, sulle condizioni di lavoro, sui salari delle mano d'opere metalmeccaniche.

Siamo coscienti che questo non è un problema soltanto dei metalmeccanici; esso implica un coordinamento di tutte le categorie dell'industria, un'azione comune intorno a quest'obiettivo unificante che è la battaglia per l'orario e una battaglia per l'occupazione e qui crediamo che il ruolo unitario delle Confederazioni possa opportunamente esercitarsi, coordinando l'azione delle diverse categorie, esaminando insieme come nello stesso tempo si possa costruire un fronte che sia anche una risposta all'erosione delle conquiste contrattuali che il padrone porta avanti nella fabbrica.

Questo non è poi un problema che si risolve solo nella fabbrica; in realtà, quando parliamo dell'orario di lavoro siamo pure coscienti che parliamo di una battaglia che investe problemi di riforma industriale; la nostra battaglia per l'orario può essere, in questo momento, una risposta concreta, non a parole, nei fatti, del

sindacato ai problemi della congiuntura, al tipo di politica anticongiunturale che certe forze moderate vogliono portare avanti.

Per la prima volta, forse, la classe operaia ha già nelle mani, non ha da conquistare, una grande conquista sociale e per realizzare questa conquista, già affermata nei contratti di lavoro, essa è portata a combattere ed a imporre un nuovo corso alla politica economica ed industriale nel nostro paese.

La soluzione obbligata per risolvere il problema dell'orario è - l'ho detto - l'allargamento della capacità produttiva ed industriale, la dislocazione di nuovi impianti nel Mezzogiorno.

Ebbene, noi domandiamo a questo punto, dovremo domandare tutti insieme, metalmeccanici, chimici, tessili, alimentaristi, edili

(applausi)

a quegli uomini di governo che ieri ancora si preoccupavano per i riflessi che le riduzioni di orario avrebbero avuto o avrebbero sulla produzione industriale che cosa intendono fare per garantire che nei prossimi due anni vi sia quel flusso di investimenti nell'industria pubblica e nell'industria privata che garantisca la conquista delle quaranta ore, sapendo loro, come fanno i padroni, che quella conquista è per noi irrinunciabile, che quello è il punto fermo, che quello che si deve muovere sono gli investimenti del padrone, sono gli investimenti industriali,

(applausi)

sono quelli che debbono essere portati avanti.

(applausi)

Qui possiamo trovare, io credo, un'intesa ed un incontro con forze anche non operaie, del Mezzogiorno, con i lavoratori emigrati che stanno lavorando in molti paesi europei, perché intorno a quest'obiettivo può costruirsi un grande fronte di popolo per imporre anche una svolta nella politica industriale del paese; anche così il sindacato fa politica economica.

Siamo così giunti a toccare, attraverso un tema fondamentale come l'orario di lavoro, il problema più generale dei rapporti che esistono tra lotta nella fabbrica e lotta generale per le riforme.

Una cosa credo che vada detta oggi innanzi tutto, con molta chiarezza; come ho già accennato all'inizio di questa relazione non ci nascondiamo, né credo che i dirigenti della Confederazione nascondano a sé stessi i limiti, gli errori, che hanno pesato nella condotta della esperienza delle riforme in questi mesi.

Siamo di fronte a risultati nettamente insoddisfacenti nel rilancio delle trattative con il governo; credo che siamo indotti dall'esperienza compiuta anche ad un ripensamento serio sul modo in cui costruire l'unità rivendicativa tra le Confederazioni su temi di questa portata, individuando, io credo, nello sforzo maggiore per rendere i lavoratori protagonisti e garanti delle scelte del sindacato la via maestra da percorrere per non ricadere negli errori, nei limiti, nelle debolezze del

passato.

Nello stesso tempo non credo che sia un omaggio rituale ad una scelta politica l'affermare che per noi la battaglia delle riforme, per noi come CGIL, ma per noi come metalmeccanici, come FIOM, è una scelta irrinunciabile, un banco di prova decisivo; abbandonare od anche attenuare, oscurare il ruolo che ha la strategia delle riforme, così come, sia pure in modo ancora generico, la siamo andata delineando in questo periodo, vorrebbe dire, e non drammatizzo, portare alla sconfitta tutto il movimento sindacale italiano, vorrebbe dire aprire una crisi profonda di credibilità tra i lavoratori sul ruolo del sindacato, di tutti i sindacati, in una società come la nostra.

Gran parte della lotta per l'unità di classe che ci impegna tutti, Confederazioni, Camere del Lavoro, categorie, si gioca su questo terreno: come rilanciamo, come fatto di massa, una strategia delle riforme.

Credo che qui sia opportuno un serio ripensamento autocritico, anche delle organizzazioni di categoria, in ogni caso questo vale per il gruppo dirigente dei metalmeccanici. C'è stato - lo sanno i compagni della Confederazione - un appoggio costante alle iniziative confederali, c'è stato un impegno generoso dei metalmeccanici nella lotta per le riforme, quello che è mancato però, io credo, è un impegno sufficiente nell'elaborazione, nel costruire appunto anche noi, come organizzazione di categoria, a livello di massa, nelle fabbriche, un'elaborazione sugli obiettivi, facendo partecipi direttamente i lavoratori di ogni singola fabbrica, di come si costruisce un obiettivo di riforma, così come eravamo riusciti a fare

prima delle battaglie d'autunno ed è mancato anche, da parte nostra, un approfondimento, un contributo critico alla formulazione ed alla sperimentazione di una strategia delle riforme, che è una cosa diversa dalla vertenza che si può aprire oggi o domani con il governo, su questa o su quella misura di riforma; c'è stato insomma, se volete anche da parte dei metalmeccanici, comunque non voglio addossare colpe ad altri, da parte della FIOM, una sorta di delega un pò comoda alle Confederazioni, salvo un momento importante di sollecitazione che unitariamente i metalmeccanici hanno saputo esercitare, come nel caso della lotta per le pensioni, io credo, quando abbiamo affermato l'unità dei metalmeccanici intorno alla ripresa della battaglia per la riforma delle pensioni o, più recentemente, come decisione unitaria della prima conferenza di Genova, laddove abbiamo svolto un compito che spettava anche a noi per il rilancio dell'azione per le riforme.

I riflessi di questi limiti nostri si fanno sentire, se guardiamo bene, anche a livello di base; in molte assemblee ed anche nei nostri Congressi abbiamo colto, tra lavoratori militanti, una critica pesante, anche giusta, alla mancata partecipazione di certe categorie alla lotta per le riforme, soprattutto certi settori del pubblico impiego.

Da questa critica discendeva a volte la convinzione, l'affermazione: d'accordo per la lotta, però o tutti o nessuno, questa volta non siamo disposti ad essere noi, o i chimici o i tessili.

(applausi)

Credo che la critica sia giusta, ma la domanda che dobbiamo porci è che cosa abbiamo fatto noi per superare certe chiusure corporative che possono esistere in altre categorie e dobbiamo chiederci che se le riforme sono cosa nostra, perché siamo integrante del movimento sindacale, perché non vedere anche, in primo luogo, quello che noi, intanto, senza aspettare gli altri possiamo fare

(applausi)

sul piano dell'iniziativa politica, sul piano dell'azione di massa.

I limiti che ci sono e ci sono stati noi li superemo soltanto sul movimento, nel movimento e assumendo che questi limiti investono anche noi come sindacato di categoria; il superamento di questi limiti comporterà uno sforzo nuovo per dare alla lotta per le riforme il carattere di una strategia di lungo respiro del sindacato, la quale, lo dicevo prima, non si può esaurire in una vertenza; è anche una vertenza, ma non si può esaurire in una vertenza, e tanto meno in una vertenza con il governo centrale.

Il compagno Lama diceva recentemente, con molta ragione, una cosa che però non era ovvia per il movimento sindacale e che solo siamo venuti acquisendo con il tempo e con l'esperienza; quando afferriamo che con la azione e le riforme il movimento sindacale si è impegnato su una via nuova, di lungo periodo, una scelta di linea la nostra - diceva - una scelta come quella che abbiamo fat-

to più di dieci anni fa per lo sviluppo della politica articolata a livello aziendale.

Cosa vuol dire una scelta di linea, che non si chiuda quindi soltanto in questa singola vertenza, che pure ha la sua importanza, con il governo centrale?

Vuol dire in primo luogo la capacità costante del movimento sindacale, quindi anche la nostra capacità costante, come categoria, di investire sui temi delle riforme, quelli che sono sul tappeto, quelli che maturano e vengono avanti, come il tema della scuola, tutte le controparti reali del sindacato: certamente il governo centrale, ma anche i pubblici poteri a livello locale, i governi regionali e, compagni, il padrone, che è e resta la nostra prima controparte, sia perché molti dei problemi che vogliamo affrontare nel paese esistono in primo luogo nella fabbrica, sia perché conosciamo bene il peso che il padronato ha ed esercita sulle decisioni dei pubblici poteri, del governo e dello Stato, il condizionamento quotidiano che esso esercita sul governo e la spesa pubblica.

Individuare tutte le controparti, quindi, e non chiudere nel guscio di una sola vertenza lo scontro per le riforme, individuare e coinvolgere quelli che controparte non sono, ma che possono essere interlocutori ed alleati del movimento sindacale, le forze politiche, le istituzioni rappresentative, le altre forze sociali che con noi possono scendere in campo nella battaglia per le riforme, alla ricerca di un confronto, alla ricerca di reali convergenze.

Così noi riusciremo a saldare - e a me pare che questo sia il punto decisivo per dare continuità

e successo alla nostra strategia - la lotta nella fabbrica e la lotta per le riforme fuori della fabbrica, nel quartiere, nel territorio, nella provincia e sul piano generale; così si articola la lotta per le riforme; non si tratta qui di una tecnica di sciopero, di una modalità di sciopero, ma di un'articolazione di iniziative anche politiche, e quindi anche di obiettivi, un'articolazione che vive attraverso l'iniziativa costante dell'organizzazione di fabbrica, dell'organizzazione provinciale.

Gli esempi a questo proposito si potrebbero moltiplicare; molti nei nostri Congressi hanno parlato, hanno fatto questi esempi a proposito dell'ambiente di lavoro, laddove la battaglia nella fabbrica per rifiutare la monetizzazione della salute operaia, per imporre nuovi strumenti di prevenzione dei lavoratori, per mutare l'ambiente di lavoro, per mutare le macchine, laddove questo è necessario, si può saldare immediatamente con una battaglia, non formale, non amministrativa, per la riforma sanitaria, che non è per noi soltanto la fusione di alcuni istituti, ma che può diventare la costruzione, la creazione di nuove unità sanitarie locali, che siano uno strumento di classe nelle mani dei lavoratori, del sindacato, come centri di prevenzione, come un'arma di classe rivolta contro il padrone nella fabbrica e qui l'alleanza con gli studenti di Medicina, l'alleanza con i medici militanti che rifiutano la linea corporativa di certi ordini professionali, qui anche il confronto, su un piano di massa, con le posizioni corporative che possono a volte esistere in certi enti previdenziali.

Da qui nasce un'alternativa positiva del

sindacato, da qui può costruirsi un fronte di massa, più largo, anche sul piano locale, che fa vivere la riforma sanitaria appunto come un obiettivo politico, mobilitante, esaltante, e non soltanto come un'utile riforma razionalizzatrice.

Gli stessi esempi potrebbero ripetersi per la casa, laddove i delegati di fabbrica potrebbero diventare un primo strumento, laddove si organizzino tra delegati di varie categorie in comitati di quartiere, di zona, come strumenti di promozione, di mobilitazione per una lotta nella località, nel quartiere, in direzione della fabbrica, per dare così anche un respiro alla battaglia più generale per la casa, per l'equo canone, per la liquidazione della rendita edilizia, precisando nel territorio obiettivi precisi, sulla casa, sui servizi, sul collegamento tra l'abitazione ed il luogo di lavoro, per l'abbassamento immediato dei fitti, almeno laddove la casa è proprietà di Istituti pubblici.

Credo che su un tema come questo iniziative comuni delle categorie dell'industria con gli edili, a livello provinciale, si impongono, diventano urgenti, e dovrebbe essere il primo nostro compito, il primo nostro impegno quello di promuovere e di sollecitare.

I compagni edili hanno fatto in questi giorni il loro Congresso, sono approdati ad importanti conclusioni; noi le assumiamo come un terreno sul quale vogliamo lavorare con loro, costruire con loro un'iniziativa comune nei prossimi mesi, nell'autunno, laddove si farà anche più pesante per loro, probabilmente, la lotta per l'occupazione, per il posto di lavoro e debbono sapere che

ci troveranno al loro fianco intorno a questi obiettivi unificanti.

Altri esempi ancora potrebbero farsi per quanto riguarda i trasporti, laddove possiamo, nel momento in cui costruiamo insieme con i lavoratori dei trasporti, con l'aiuto prezioso che ci può venire da una categoria d'avanguardia come i ferrovieri, e non dimentichiamo l'aiuto che ci hanno dato nel momento più duro della lotta contrattuale ...

Anche qui possiamo trovare la strada per superare certe contraddizioni che sono insorte tra alcune categorie dei lavoratori dei trasporti: penso alle auto - linee, penso ai compagni autoferrotranvieri e gli interessi dei lavoratori dell'industria.

Non si tratta soltanto di recriminare, si tratta di verificare insieme obiettivi rivendicativi immediati comuni, sul problema della riforma dei trasporti, in tanto nella località, nel territorio, di costruire insieme, in un confronto di massa, obiettivi di riforme e di dibattere insieme sulle forme di lotta, perché se noi chiederemo a questi lavoratori di adottare forme di lotta diverse, dobbiamo anche essere in grado di offrire in cambio, come lavoratori dell'industria, qualche cosa, cioè una forza organizzata più vasta e più compatta che garantisca a questi lavoratori il raggiungimento dei loro obiettivi, che sono sacrosanti quanto quelli nostri, cominciando dalla lotta che possiamo aprire nella fabbrica sulla questione dei trasporti, e in termini di orario di lavoro, laddove esistono problemi di lavoratori pendolari, e in termini di addossare alla fabbrica, al padrone il costo dei tra

sporti.

Altri esempi ancora si potrebbero fare per quanto riguarda la scuola, i nostri rapporti con le campagne.

Si tratta qui, insomma, di sprigionare, sulla base dell'esperienza che i metalmeccanici hanno accumulato in questi anni tutta la fantasia che pure si è espressa nelle lotte di autunno, quell'iniziativa politica che con la lotta sa costruire anche l'alleanza, conquista il consenso di massa, isola l'avversario da battere.

Per noi, in questo quadro, la lotta per le riforme costituisce il fronte principale con il quale intendiamo contrastare le minacce che gravano oggi nella situazione economica, sul potere d'acquisto delle retribuzioni e sulla stabilità dell'occupazione.

Non voglio ripetere cose già dette; noi respingiamo, come sindacato, l'alternativa riforma-politica anticongiunturale che anche qui, ciclicamente, l'on. LA Malfa ci ripropone. Pensiamo che rinviare oggi le riforme non vuol dire soltanto commettere un errore perché è possibile fare le riforme oggi, o per lo meno metterle in movimento; non soltanto è sbagliato perché si tratta di un pretesto ricorrente al quale le classi dominanti sono ricorse dall'inizio del dopoguerra ad oggi, ma perché rinviare le riforme oggi in nome della politica anticongiunturale vuol dire avere già deciso quale tipo di politica anticongiunturale si intende fare.

Rinvviare le riforme oggi, come propone la Malfa ed altri uomini di governo, vuol dire proporre una certa politica anticongiunturale, vuol dire far com -

piere ancora una volta alla classe operaia, ai lavoratori, far assolvere a queste forze del lavoro il ruolo di chi paga il costo della crisi che i padroni hanno determinato, così come si è fatto con la sciagurata politica del '63 e del '64.

Questa politica anticongiunturale noi la combatteremo e siamo in grado oggi di combatterla con armi diverse che nel passato; questa volta il movimento sindacale italiano non aspetterà gli effetti di una simile scelta, qualora fosse fatta, ma scenderebbe in campo prima, subito; credo che da qui debba venire fuori un impegno preciso dei tre sindacati metalmeccanici.

(applausi)

Non sottovalutiamo con ciò che esistono dei problemi da risolvere anche nell'immediato e che certe riforme, almeno nel loro compimento, possono avere dei tempi non brevi, anche se il loro avvio va deciso subito; c'è quindi l'esigenza, io credo, di un esame a livello delle Confederazioni per definire, nel quadro di una politica di riforma, anche le linee di una politica di intervento immediato.

Per parte nostra ci sentiamo di poter indicare alcuni obiettivi di iniziativa politica immediata; di uno ho già parlato; ritengo che la battaglia per l'orario nell'autunno possa diventare un terreno fondamentale di confronto anche con le forze di governo, per imporre una nuova politica di investimenti, una nuova dislocazione degli impianti nel Mezzogiorno, affermando in quel con

testo la necessità di uno sviluppo prioritario dei settori nuovi e trainanti, che diversificano la struttura industriale, così come le proposte dei tre sindacati metalmeccanici indicavano a loro tempo, proposte che restano purtroppo tuttora vaghe.

Accanto a questo credo che dobbiamo rivendicare misure drastiche, già proposte, per bloccare il possibile esodo dei capitali, che può rilanciarsi di fronte alla campagna allarmistica di questi mesi nelle prossime settimane.

Infine si pone ormai non solo l'esigenza, ma la possibilità di aprire come sindacato una contrattazione dei programmi di investimento dell'industria a partecipazione statale. Abbiamo già di fronte a noi una serie di vertenze aperte, in cui i tre sindacati dei metalmeccanici hanno posto, con lo scontro, con la lotta, accanto ad obiettivi immediati di salvaguardia dell'occupazione, obiettivi di strategia dello sviluppo industriale.

La battaglia che si è fatta vittoriosa - mente alla Sant'Eustacchio di Brescia, la battaglia alla Italsider di Piombino contro la cessione alla FIAT, la battaglia che si è condotta, con alterni risultati, contro la politica dei trasferimenti dei centri di progettazione delle industrie pubbliche che esistono nel Mezzogiorno, che trasferiscono i centri di progettazione al Nord - è il caso del Pignone, è il caso dell'Alfa Sud - l'azione che abbiamo condotto per determinare le scelte che dovrebbero presiedere al cosiddetto piano elettronico dell'IRI, la battaglia che dobbiamo condurre per imporre un nuovo corso all'intero settore elettromeccanico, oltre ai fronti tradi-

zionali della nostra azione, quelli del Materfer, quello dei cantieri navali, dove si tratta ancora di imporre il controllo degli impegni assunti in materia di investimenti ed occupazione, sono un insieme di vertenze, di momenti di scontro che oggi possono venire ad un'unificazione.

E' tempo ormai di portare a livello di unità queste varie iniziative, aprendo una vertenza, se vogliamo chiamarla così, sugli investimenti delle partecipazioni statali, discutendo a quel livello il ruolo dell'industria pubblica nel Mezzogiorno, i suoi rapporti quindi con l'agricoltura e con una politica di trasformazione delle strutture agrarie, discutendo a quel livello e con la forza di un movimento che già si articola in una serie di fabbriche una nuova strategia industriale delle partecipazioni statali, che deve scegliere tra il diventare la industria dei panettoni - e qui ha senza dubbio ragione il governatore Carli - o un'industria produttrice di beni strumentali, che mette macchine, mezzi di produzione al servizio del paese, una strategia industriale che rompa i rapporti di subordinazione che oggi vincolano l'industria di Stato ai gruppi privati.

Infine un programma di emergenza per la casa che, di pari passo con l'avvio degli obiettivi di riforma in questo campo, garantisca immediatamente la semplificazione delle procedure di esproprio per la 167, assicuri, rompendo il blocco che la Banca d'Italia sta esercitando in questo momento, un congruo finanziamento ai Comuni per la messa in opera di piani locali di edilizia popolare, acceleri l'esecuzione di tutti i progetti già esistenti nel campo dell'edilizia pubblica per scuola e ospe

dali.

Sono prime proposte immediate, con le quali ci sentiamo non soltanto di discutere, ma anche, se il Congresso è d'accordo, di aprire un fronte di lotta in difesa dei diritti di occupazione dei lavoratori italiani.

In questa lotta, che parte dalla fabbrica, compagni, per investire i nodi economici e sociali del paese, superando ogni concezione corporativa del sindacato e della stessa unità di classe che vogliamo costruire, in questa lotta noi dobbiamo acquisire la coscienza della necessità che la classe operaia, e come parte della classe operaia i lavoratori metalmeccanici, si costruiscono intorno agli obiettivi di rinnovamento che si pongono nuove e solide alleanze.

A questo proposito vorrei toccare soltanto due problemi, anche se non esauriscono l'arco delle alleanze dei lavoratori, ma ne costituiscono, secondo me, l'asse fondamentale.

Parlo dei nostri rapporti con il mondo contadino e dei nostri rapporti con le forze della scuola e con il movimento studentesco.

Per quanto riguarda il movimento contadino non vorrei ripetere cose ovvie, il ruolo decisivo che per noi nel rapporto con il mondo contadino hanno e debbono avere le organizzazioni bracciantili, la loro battaglia per la riforma agraria, per affermare la proprietà e la gestione associata nelle campagne, il grande valore che può avere per noi la loro vittoria quando hanno conquistato il controllo sul collocamento, come punto di partenza per una grande battaglia per l'occupazione nelle campagne.

Il problema che si pone è di come noi, assieme ai braccianti, riusciamo a creare una saldatura reale tra la battaglia delle forze contadine, per rompere lo assediamento delle strutture parassitarie della distribuzione, per rompere l'assedimento che deriva anche dalle strutture industriali, che esercitano un peso crescente nelle campagne, e per costruire, non a parole, non soltanto attraverso dei documenti, un'iniziativa intorno ad una strategia elaborata dalle masse.

Ci sono dei punti di incontro e di ricerca comune sui quali dobbiamo lavorare, le conferenze agrarie comunali come momento in cui anche organizzazioni operaie, industrie, debbono partecipare ed impegnarsi, incontri, confronti tra i delegati aziendali operai ed i delegati aziendali delle commissioni intersindacali dei braccianti, ma abbiamo anche il problema di trovare, io credo, obiettivi semplici dai quali partire per un movimento a più largo respiro.

Dobbiamo avere coscienza che in questo momento tutta la struttura dell'agricoltura italiana, come si è detto, con i suoi rapporti di proprietà, i suoi contratti, i suoi sistemi di intermediazione e di trasformazione dei prodotti, è una fonte permanente di inflazione per la nostra economia.

Il problema è se la lotta operaia, con quella bracciantile, alleata con le forze contadine più militantanti, non può fare saltare in alcuni momenti questi anelli, alcuni anelli di questa catena, della struttura distributiva della grande intermediazione.

La mia proposta sarà forse ingenua, ma

credo che se in quella città, in quella provincia, in quella zona, le organizzazioni dei metalmeccanici, i delegati di un gruppo di fabbriche organizzano, d'accordo con i braccianti, con le organizzazioni contadine, con le cooperative di produzione delle vendite dimostrative dei prodotti agrari, spezzando in quel punto la rete dell'intermediazione, dimostrando che è possibile costruire un'alternativa allatura dei prezzi non avremo certo cambiato la Italia, ma avremo aperto un fronte, creando la premessa anche per alleanze vere, non fittizie, con i commercianti, con quei commercianti che intendono seguire la strada della distribuzione associata, una strada che rompa con le rendite parassitarie dell'intermediazione.

Così io credo, sia pure in forme elementari, che possa nascere una lotta comune.

Ho già parlato prima del ruolo che attribuiamo al movimento studentesco come fatto di massa; non possiamo che riaffermare, come FIOM, l'interesse profondo che noi abbiamo al risorgere su scala nazionale di un movimento studentesco capace di darsi un'organizzazione unitaria.

Valutiamo l'importanza del processo che è in corso, in una serie di centri, come a Milano, di ricollegamento del movimento studentesco e delle sue forze con i problemi della scuola, anche se non abbiamo mai nascosto e non intendiamo oggi nascondere la nostra convinzione che questo movimento è oggettivamente portato - e lo riconosciamo pienamente - a darsi anche una dimensione politica e non può chiudersi soltanto nella scuola.

Diciamo quindi, senza alcuna riserva, che

la fabbrica come la scuola, per il movimento studentesco come per il sindacato, debbono diventare un terreno d'incontro e di lavoro comune.

Sui problemi della fabbrica siamo sempre aperti ad un confronto reale a livello di massa con tutte le forze di derivazione del movimento studentesco e con il movimento studentesco come fatto di massa, in quanto tale; siamo stati e siamo disposti ad un confronto aperto tra i lavoratori sulle nostre proposte rivendicative, sulle nostre scelte rivendicative, siamo aperti alla ricerca di iniziative comuni e non abbiamo detto solo oggi che quando in questa ricerca, in questo dibattito vi è anche lotta contro il sindacato burocratizzato, con i suoi resti, con le sue bardature corporative, questa lotta e sana, è un aiuto al sindacato; abbiamo per questo aperto i nostri Congressi anche alle forze del movimento studentesco.

Quello che rivendichiamo e continueremo a rivendicare è il nostro diritto di difendere l'unità di classe che il sindacato rappresenta, nel momento in cui lo scontro con il padrone è aperto; qui c'è davvero una linea di demarcazione, e non è la linea di demarcazione tra sindacato e gruppi, tra sindacato e movimento studentesco, è la linea di demarcazione tra chi garantisce l'unità di classe del movimento e ne risponde di fronte ai lavoratori e chi tenta di spezzarla, favorendo soltanto l'azione, anch'essa di divisione, del padrone.

Abbiamo un grande campo comune di lavoro; nella fabbrica ho già fatto degli esempi ed altri potrebbero essere fatti di lavori in comune di collettivi di operai e di studenti per affrontare seriamente, al di là del

la propaganda, un'azione comune contro lo sfruttamento operaio nella fabbrica moderna.

Vi è un terreno di lotta per il sindacato nella scuola, l'esigenza per noi di passare su questo fronte dalla solidarietà con il movimento studentesco, che c'è stata in alcuni momenti importanti, come nella repressione, alla lotta di massa contro la scuola di classe.

Ne hanno parlato molti convegni, ne ha parlato recentemente, secondo me con dei primi risultati interessanti, il convegno della CGIL; gli obiettivi sui quali dobbiamo essere in grado di mobilitare i lavoratori per aprire un nuovo fronte di riforma sono quelli del diritto allo studio e della conquista, attraverso questo diritto, di un rapporto permanente tra fabbrica e scuola, e per i lavoratori che si battono nella fabbrica per conquistare nuovi livelli di qualificazione e per i tecnici che non possono rimanere isolati e chiusi nella fabbrica e devono poter ritrovare sempre nell'Università, ma con un movimento di massa attivo, vivo nell'Università un ricollegamento costante con la cultura militante, con il mondo circostante.

Mi pare che le indicazioni più interessanti del Convegno di Matera della CGIL siano state queste; fissati questi grandi obiettivi non si tratta di inventare rivendicazioni specifiche e soprattutto non si tratta di camarle dall'alto; anche qui dobbiamo costruire gli obiettivi immediati di una lotta contro la scuola di classe, partendo dal basso, confrontando in collettivi di operai e di studenti, mobilitando, utilizzando i consigli, i delegati di fabbrica, le forze del movimento studentesco,

perché da lì si sprigioni un'elaborazione a livello di massa dei primi obiettivi comuni, obiettivi comuni che a quel punto, compagni, dovremmo essere in grado di sostenere anche con lo sciopero, con la manifestazione, con l'assem-blea insieme, nella fabbrica, nelle scuole, nelle Univer-sità, portando la classe operaia nell'Università, nelle scuole, affermando così il suo ruolo dirigente.

(applausi)

Così noi riusciamo anche ad aggredire, come classe operaia, le vecchie strutture di classe della società ed a imporre nuovi metodi di formazione per supera-re nella scuola professionale, nella scuola media, nella Università, quella figura di semilavorato - come diceva uno studente - che resta ancora in molti casi l'operaio diplomato, il tecnico diplomato, che deve trovare nella fab-brica, deve essere riplasmato dal padrone, ad immagine e somiglianza del posto di lavoro in cui va a finire.

Così noi apriamo anche la strada all'af-fermazione all'interno della scuola, all'interno dell'Uni-versità, di una cultura alternativa, gestita, costruita dalla classe operaia e dal movimento studentesco insieme.

Ricordo un tentativo che ha fatto il mo-vimento studentesco tedesco, l'SDS, in un certo momento, un tentativo che è fallito soltanto, io credo, perché è man-cato l'incontro tra studenti e classe operaia, la controUni-versità, l'Università libera.

Ebbene, credo che se condotta da due grandi movimenti di massa e non da posizioni aristocratiche ,

la costruzione di centri di cultura alternativa nella scuola e nell'Università, che consentano insieme di produrre cultura su dei temi di fondo, la qualifica, la salute, lo ambiente di lavoro, l'organizzazione del lavoro, l'urbanistica al servizio dell'occupazione, possono diventare un terreno nuovo dal quale può sprigionarsi davvero, con una nuova cultura, anche una nuova strategia per il movimento operaio.

(applausi)

Questa prospettiva unitaria del sindacato nella fabbrica e nella società che noi abbiamo cercato di proporre discende direttamente dall'esperienza comune che abbiamo fatto come sindacati dei metalmeccanici, verificando sempre insieme le nostre ipotesi strategiche, lo sviluppo della nostra autonomia come organizzazione di classe.

Siamo venuti così configurando, e non solo come metalmeccanici, un nuovo tipo di sindacato, che si accomoda poco - ne siamo consapevoli - con lo schema di un sindacalismo il quale si confina nella gestione di problemi rivendicativi immediati, se non corporativi, della classe operaia, delegando ai partiti politici l'azione sul piano della società.

Quello che però conta - ed in questo restiamo comunque sindacato ed in questo abbiamo respinto insieme la tentazione di chiuderci in un'ideologia di avanguardia - è che abbiamo costruito la nostra strategia, i nostri obiettivi, la nostra concezione dell'unità e dell'au

tonomia a partire da una grande esperienza di massa, nella quale abbiamo cercato di coinvolgere l'insieme dei lavoratori.

Qui resta una differenza sostanziale, io credo, tra il partito politico ed il sindacato, anche nel momento in cui cadono, come cadono oggi, vecchie divisioni di competenze; il sindacato non può che partire sempre dal livello di coscienza rivendicativa e politica di tutta la classe per costruire da lì, faticosamente, a volte empiricamente, una sua linea di condotta ed un suo sistema di valori.

Certo, gli uomini contano, i loro orientamenti, le loro sollecitazioni anche, nessuno sottovaluta l'opera dei gruppi dirigenti nella formazione della linea del sindacato, ma il problema di una linea unificante di tutta la classe resta il cemento quotidiano e, se volete, anche il limite di un movimento sindacale che non voglia cadere nell'errore del pansindacalismo, il quale porta in definitiva al distacco di grandi settori del mondo del lavoro ed ha ragione il compagno Benvenuto quando ci richiama a questo ruolo del sindacato, alla necessità cioè che il sindacato unitario che vogliamo costruire sia un sindacato in cui ci sia spazio per tutti i lavoratori.

Ma proprio perché questa concezione del sindacato ci ha sempre guidato, insieme, anche quando consapevolmente abbiamo fatto saltare certi vecchi steccati, senza di che, compagno Benvenuto, non avremmo costruito durante l'autunno quella profonda unità fra i sindacati metalmeccanici, proprio per questo credo di poter affermare che quando parliamo oggi del sindacato unitario come

di un sindacato classista ed anticapitalista affermiamo una concezione che non era affatto scontata ieri, ma che oggi è cresciuta e si è ancorata nella coscienza delle grandi masse.

Diventa vera oggi quella definizione dell'autonomia che dava in tono anche polemico anni fa il compagno Santi, quando diceva che il sindacato autonomo vuole dire prima di tutto sindacato autonomo dal sistema sociale, un sindacato che riconosce cioè che la soggezione in cui si trova la classe dei lavoratori è il risultato delle strutture capitalistiche della società, le quali producono naturalmente la miseria e l'ingiustizia sociale.

Per noi, per la FIOM, per le altre organizzazioni dei metalmeccanici, l'autonomia ha significato anche l'adozione di misure impegnative, volte ad affermare il nuovo rapporto che intendevamo stabilire con le forze politiche ed il nuovo tipo di democrazia interna che volevamo liberare all'interno del nostro sindacato.

Abbiamo assunto - ed il Congresso dovrà ribadire questa scelta - nel 1966 ed abbiamo applicato con sequentemente fino ad ora delle decisioni vincolanti in ordine alle incompatibilità fra le responsabilità di direzione sindacale, da un lato, e la partecipazione in organismi esecutivi, come le direzioni dei partiti e le candidature agli organismi pubblici elettivi dall'altro; abbiamo tenuto fede scrupolosamente a queste decisioni; più di mille compagni membri dei comitati direttivi provinciali della FIOM hanno dovuto rinunciare al loro mandato sindacale in occasione delle ultime elezioni e rimpiangiamo lo apporto che questi compagni potevano recare alla direzio-

ne del sindacato, ma non rimpiangiamo le nostre decisioni.

Soprattutto con questo Congresso abbiamo sperimentato per la prima volta un metodo nella formazione dei gruppi dirigenti che rompe definitivamente con il passato, perché l'autonomia è fatta sì incompatibilità, ma è in primo luogo democrazia interna del sindacato, libera formazione delle volontà, al di fuori di qualsiasi schema di corrente cristallizzata.

Da tempo al nostro interno il dibattito sulla linea del sindacato aveva rotto i vecchi steccati, si era creata una dialettica nuova, che passava attraverso le correnti, malgrado gli sforzi di quanti, spesso al di fuori del nostro sindacato, cercavano di interpretare il nostro dibattito e di immiserirlo usando vecchi metri di misura.

Con questo Congresso abbiamo fatto tutti con coraggio una scelta definitiva; con l'adozione delle nuove norme per la formazione dei gruppi dirigenti, con le elezioni che si sono tenute dai Congressi di fabbrica ai Congressi provinciali, il sindacato che abbiamo conosciuto per molti anni e che, con tutti i suoi meriti, restava anchilosato da un metodo verticistico nella formazione dei gruppi dirigenti, un metodo verticistico che proponeva ad una base dell'organizzazione che poteva soltanto ratificare, quel sindacato che abbiamo conosciuto per vent'anni è alle nostre spalle, non esiste più, la FIOM si presenta oggi al suo Congresso Nazionale come una forza nuova, con dei gruppi dirigenti nuovi, come una forza che ha realizzato per questa strada sino in fondo la sua autonomia.

(applausi)

Qui voi tutti, compagni, già rappresentate questa nuova realtà, un nuovo tipo di dirigente, un nuovo tipo di delegato e siamo riusciti a questo facendo tutti fiducia all'alto grado di maturità dei lavoratori metalmeccanici; a loro abbiamo affidato, al loro libero voto segreto, l'onere di scegliere i compagni migliori e al tempo stesso di difendere come cosa loro l'unità della nostra organizzazione, quel grande patrimonio unitario che essa rappresentava, anche perché in essa coesistevano e coesistono forze ed umonini di orientamenti politici diversi.

I lavoratori hanno saputo difendere questo patrimonio; il migliore non è soltanto quello che viene dalla mia parrocchia, il migliore è il compagno, indipendentemente dal Partito in cui milita, che si è affermato nel sindacato.

(applausi)

Non ci nascondiamo, compagni, che abbiamo, almeno molti di noi, vissuto quest'esperienza con preoccupazione e trepidazione; la scelta era giusta ma i rischi potevano essere anche grandi. Noi possiamo dire oggi che se non tutti i risultati corrispondono alle nostre speranze nell'insieme la FIOM, quest'organizzazione di quattrocentomila iscritti, si è presentata all'appauntamento del rinnovamento dei quadri, della libera e segreta formazione dei gruppi dirigenti con piena coscienza della prova che l'aspettava.

Ci guardavano in molti a questa prova; pos

siamo dire oggi - credo tutti voi, in ognuna delle vostre provincie - che ce l'abbiamo fatta, che abbiamo aperto questa strada per tutto il sindacalismo italiano.

(applausi)

Dico una cosa ovvia quando ribadisco una convinzione che è comune a tutti i sindacati dei metalmeccanici, che per noi questa scelta, la liquidazione delle correnti, l'adozione di misure di incompatibilità, l'affermazione di una reale autonomia nei confronti dei partiti non ha voluto dire rinchiuderci in una concezione apolitica del sindacato; per noi l'unità non ha mai significato una scelta corporativa, per la FIM-CISL, per la UIIM l'unità non ha mai significato una scelta corporativa.

Non solo, ma siamo una forza che fa politica, sia pure in modo diverso dai partiti, una forza che proprio per la dimensione nuova che ha assunto, anche liberando al suo interno una nuova democrazia, nuove energie, è chiamata a confrontarsi con le forze politiche, nella ricerca di intese di convergenza ed in primo luogo con quelle forze politiche che si richiamano alla classe operaia, per ricercare, nella necessaria dialettica delle esperienze, delle posizioni, un terreno di iniziativa comune.

Per questo non credo che possa essere la nostra la concezione di un sindacato asettico, sterilizzato, che allontana da sé gli uomini che militano con impegno nelle formazioni politiche del movimento operaio; francamente ritengo che a questa concezione si rischia di concedere molto quando si teorizza oggi sulla necessità di

adottare misure di incompatibilità per i membri di commissione interna ed addirittura per i delegati, per le decine di migliaia di delegati,

(applausi)

liberamente eletti da tutti i lavoratori, revocabili in qualsiasi momento ed ai quali, di comune intesa, non chiediamo nemmeno, come condizione per essere delegati, l'iscrizione all'organizzazione sindacale.

Siamo con ciò disponibili a discutere, a ricercare con lo spirito più aperto un'intesa sulle proposte; proposte anche interessanti sono venute dalla Conferenza organizzativa della FIOM-CISL, certamente la Conferenza organizzativa della UILM che si terrà a settembre ne formulerà altre, ma sentiamo soprattutto la necessità, con i compagni delle altre federazioni di categoria dei metallurgici di arrivare su queste questioni ad un franco confronto con i lavoratori, facendo decidere a loro sulle sorti, i caratteri, le prerogative dei delegati di fabbrica, sul ruolo che essi devono avere, sulla possibilità che il sindacato imponga dei limiti che, a mio parere, finirebbero per snaturare non solo la natura del delegato, ma la stessa natura del sindacato, lo stesso senso che abbiamo dato alla nostra ricerca di autonomia.

Nella fabbrica non ci può essere un ghetto per le forze politicamente militanti, anzi noi riteniamo che le nostre scelte in direzione della più sostanziale autonomia del sindacato comportino due conseguenze, tutte e due auspicabili e vivificanti per la classe operaia.

Prima di tutto noi riteniamo, come afferma anche uno dei documenti della Conferenza organizzativa della FIM, che il processo di autonomia del sindacato solleciti un impegno dei partiti e di tutte le forze politiche che si richiamano al movimento operaio a lavorare, a ritornare, quando è necessario, nella fabbrica, assumendo strumenti, strutture proprie, superando quelle che sono state le vecchie mediazioni che in alcuni casi il sindacato poteva offrire.

In secondo luogo la realizzazione a tutti i livelli, a partire dalla fabbrica, di una franca ricerca con tutte le forze politiche, ed in primo luogo con quelle che si richiamano alla classe operaia, sui temi che ci sono comuni, che sono comuni a noi ed a loro, senza per questo rinunciare alla specifica responsabilità contrattuale che è nostra; un confronto, un incontro, a partire dalla fabbrica, ma per estendersi nel quartiere, nella scuola, per salire fino ai più impegnativi livelli, locali e nazionali, in cui sindacati e forze politiche devono trovare dei punti di verifica, di incontro e di convergenza.

I temi sui quali questa verifica, questo incontro, queste convergenze debbono essere fatte sono molti; ho già parlato delle riforme, ma non pensiamo che i temi della fabbrica possono restare prerogativa esclusiva del sindacato, riconosciamo la legittimità alle forze politiche di affrontare anche su questo terreno un confronto, critico se necessario, con l'organizzazione sindacale, come noi rivendichiamo la possibilità e la necessità di affrontare un confronto critico anche sulle iniziative politiche delle forze del movimento operaio.

I problemi dell'orario, dell'ambiente di lavoro, il problema della libertà operaia, della democrazia in fabbrica, sono terreni sui quali è necessario avviare questo confronto, sono il terreno sul quale noi riusciremo, come è detto nel documento del Comitato Centrale, a mettere al positivo il segno della nostra autonomia, dandogli un carattere costruttivo, aperto, rivolto a tutte le forze vive del Paese.

Compagni, proprio nel momento in cui registriamo i grandi passi avanti compiuti, con tutti i limiti, le contraddizioni che restano, sulla strada di un nuovo Sindacato autonomo di classe in Italia, dobbiamo anche accusare il ritardo, ancora grande, che permane invece per quanto riguarda la nostra iniziativa sul piano internazionale.

Non parlo di documenti, di Convegni, di prese di posizioni; questi non mancano; ma della nostra capacità di contare, come forza autonoma e sulla base di una nostra valutazione autonoma unitaria dei fatti, degli avvenimenti, in ordine ai grandi problemi della pace, della guerra, della lotta contro l'imperialismo, dell'azione concreta per costruire in Europa un coordinamento reale delle forze sindacali.

Qui il ritardo è davvero enorme e i nostri difetti sono grandi, e il prezzo che paghiamo per questo è sempre più pesante. Non disconosciamo affatto i primi passi compiuti, non disconosciamo la portata della manifestazione di ieri promossa dalla CGIL, non disconosciamo la portata della mobilitazione che la CGIL ha fatto intorno ai compagni, ai limitanti ai rivolu-

zionari che combattono per la liberazione dei popoli in Indocina, non disconosciamo l'importanza dell'appello delle undici Federazioni di categoria con la FIOM, la FIM e la UILM contro l'aggressione della Cambogia, in solidarietà con i Fronti di Liberazione.

(applausi)

Sappiamo che da questo appello è nato anche nelle fabbriche una fase nuova di discussione in cui sono esplosi anche dissensi che ci consentiranno un confronto più approfondito, questa volta, meno formale su questi temi di fondo della politica internazionale del Sindacato.

Non possiamo ignorare che la grande manifestazione antimperialistica dei Sindacati metalmeccanici milanesi ha segnato una tappa importante sulla via dell'unità sindacale.

Da qui noi sentiamo la esigenza di costruire un impegno di tipo nuovo verso i compagni del Vietnam, verso tutti i compagni che lottano in Indocina, avvertendo che questa lotta, sentendo che questa battaglia per l'indipendenza, per la liberazione è una battaglia nostra, per una Europa diversa, per quello che anche il Vietnam ci ha dato, quello che ha dato alla classe operaia in questi anni come carica di rinnovamento, di combattimento, di emancipazione.

Né dimentichiamo le manifestazioni unitarie di solidarietà che siamo riusciti a preparare unitariamente intorno ai compagni di Grecia e di Spagna, la de

legazione unitaria dei metalmeccanici che si è recata in Spagna per prendere contatto con le Commissioni operaie spagnole, la manifestazione comune che abbiamo organizzato a Milano contro la tortura in Brasile.

Non ignoriamo il valore che hanno avuto i primi contatti unitari che abbiamo realizzato a livello europeo con una serie di organizzazioni, l'avvio di rapporti nuovi, anche più unitari, con i Sindacati dei Paesi socialisti, l'inizio di rapporti interessanti e positivi con i Paesi arabi e con la Resistenza palestinese. Ma molta strada resta da fare.

Molta strada resta da fare per quanto riguarda il nostro impegno nella lotta antimperialista. Dobbiamo partire addirittura dai limiti che pesano per quanto riguarda la conoscenza di massa che siamo riusciti a diffondere su quello che oggi rappresenta l'aggressione imperialista, per partire da lì ed avviare un'iniziativa di massa che renda la nostra solidarietà di Sindacato un atto non simbolico, ma un atto di lotta attiva.

Voglio fare un solo esempio, compagni. Abbiamo solidarizzato molte volte, abbiamo fatto manifestazioni e convegni intorno ai compagni delle Commissioni operaie spagnole, abbiamo fatto delle manifestazioni, comunque dei convegni, altre forze hanno fatto conferenze contro la politica di oppressione, il regime dei colonnelli e dei gorilla dell'America Latina. Ma ci siamo forse dimenticati che esistono in Spagna, che esistono in Argentina, nel momento stesso in cui parliamo, discutiamo, sono in corso degli scioperi importan

ti, delle fabbriche che si chiamano anche Fiat, Olivetti, Innocenti, e che qui, in Italia dobbiamo rispondere.

(applausi)

Soltanto quando riusciremo a trasformare la nostra solidarietà in un atto concreto di lotta in appoggio alla battaglia dei lavoratori che nelle stesse fabbriche che sono nel nostro Paese combattono non soltanto per migliorare le loro condizioni di vita, ma per fare saltare un regime di dittatura, soltanto allora la nostra azione come Sindacato avrà raggiunto quella maturità necessaria nella lotta antifascista e nella lotta antimperialista.

Per quanto riguarda il nostro lavoro nell'Europa capitalista, vi dico una banalità quando sottolineo l'esigenza crescente che tutti noi avvertiamo e che è emersa da molti Congressi, di giungere ormai a un coordinamento sindacale a livello di gruppi e di settori. Questo problema sta diventando molto serio in questo periodo.

La classe operaia nei diversi Paesi europei è giunta a traguardi diversi in ordine a una serie di istituti e il padronato europeo gioca e giocherà sempre sulle differenze di trattamento che esistono. Per noi, non lo nascondiamo ai compagni delle Delegazioni degli altri Paesi europei che sono qui presenti, esisterà un grosso problema nei prossimi due anni; ne ho già parlato prima: quello dell'orario di lavoro. Sarà

molto più duro, certamente, per i lavoratori italiani garantire fino in fondo la conquista delle 40 ore effettive, se non riusciremo a costruire con i compagni francesi, con i compagni della Germania Occidentale, con i compagni belgi un movimento che aggredisca anche lì l'orario di lavoro del padrone.

(applausi)

Ma quando diciamo questo non dobbiamo neanche nasconderci le difficoltà e i problemi reali che esistono, sennò cadremmo, compagni, in un rituale della diplomazia sindacale o dell'esaltazione. Dobbiamo prendere coscienza che non basta ormai dire che vogliamo le stesse cose, che è vero, vogliamo l'aumento dei salari, vogliamo la riduzione dell'orario di lavoro, vogliamo i diritti sindacali in fabbrica.

Prendiamo atto però che oggi il movimento sindacale europeo è anche diviso, è anche diviso dal futuro contrattuale profondamente diverso, che stanno diventando queste diversità sempre più uno strumento nelle mani del padrone.

Quando in Italia c'è una contrattazione di categoria, una contrattazione di fabbrica, in un altro Paese ci è solo una contrattazione a livello interconfederale e non esiste una contrattazione di settore di categoria, in un altro ancora c'è la contrattazione regionale e non c'è la contrattazione di fabbrica, c'è un coacervo di sistemi di negoziazione che rendono difficile un'azione unitaria che sia effettivamente conse

guente, soprattutto se a questi sistemi di negoziazione si aggiungono a volte pesanti procedure antisociope ro magari con dei privilegi riconosciuti a questo o a quel Sindacato, ma che diventano un ostacolo alla costruzione di un'effettiva unità di classe.

Dobbiamo guardare ad occhi aperti a queste difficoltà, sapendo che è con queste anche che dobbiamo fare i conti e dobbiamo, io credo, pensare che è tempo di affrontare questi nodi; fare della politica di unità sindacale in Europa vuol dire affrontare insieme i problemi delle strutture contrattuali, vedere come, a livello di gruppo e di settore, è possibile non soltanto chiedere le stesse cose, ma se è possibile chiederle nello stesso momento e con lo stesso motivo contrattuale, con lo stesso interlocutore.

(applausi)

Le iniziative che abbiamo avviato a livello di gruppo alla Fiat per quanto riguarda l'accordo Fiat Citroen, con i compagni della CGT e della TRDT, i primi incontri che vi sono stati per il gruppo Michelin con i compagni francesi, l'incontro che stiamo preparando per tutte le aziende europee interessate alla penetrazione del gruppo Westinghouse, sono dei primi passi in questa direzione.

Ma sappiamo che questi passi resteranno vani se appunto non affronteremo questi nodi, non li affronteremo con franchezza, per dare al momento sindacale europeo una strategia davvero comune.

E' anche con questo spirito, quindi, non di una unit  formale, ma della ricerca, magari faticosa , di una strategia comune dei Sindacati in Europa, che abbiamo proposto come Sindacati dei metalmeccanici l'apertura di rapporti con tutte le organizzazioni sindacali che esistono nell'Europa capitalistica.

Ed   con questo spirito che i temi del Comitato Centrale della FIOM affermano la nostra disponibilit  a partecipare, nelle forme che si dimostreranno realisticamente possibili, senza porre, se occorre, in un primo tempo problemi di affiliazione, partecipare alla costruzione di una Federazione Europea dei Metalmeccanici che dia ai lavoratori metalmeccanici uno strumento reale nelle loro mani di direzione delle lotte sociali europee.

Pertanto, con questo nostro impegno nell'Europa capitalistica, nella lotta contro l'imperialismo, noi abbiamo assunto, come FIOM nel Comitato permanente della nostra politica internazionale, la ricerca di rapporti costruttivi con i Sindacati dei Paesi socialisti, nell'Unione Internazionale dei metallurgici della FSM, attraverso lo sviluppo di rapporti bilaterali, attraverso anche i primi esperimenti di un confronto unitario - mi riferisco alle delegazioni unitarie che si sono recate e che si recheranno in Unione Sovietica, a quelle che si sono recate in Cecoslovacchia, a quelle che si sono recate nella Repubblica Democratica Tedesca.

(applausi)

Certo, non abbiamo mai nascosto ai nostri compagni dei Sindacati dei Paesi socialisti, l'unità che ci lega a loro, il grande ruolo che attribuiamo a questi Sindacati nella grande lotta contro l'imperialismo; ma ciò non può esimerci dalla ricerca di un confronto aperto e franco sulle nostre esperienze, che rivendichiamo da loro come apporto critico alle nostre esperienze e anche sulle loro esperienze, sul ruolo del Sindacato nella società socialista, in un contesto certamente diverso dal nostro, ma in cui deve potersi ritrovare, a nostro avviso, momenti necessari di dialettica suscitatrice di nuove forme di autogoverno della classe operaia.

Gli avvenimenti di Cecoslovacchia ci hanno portato ad affermare unitariamente, ma non sulla base di un compromesso unitario, questa nostra convinzione, nel modo più netto, sia al momento dell'intervento militare dell'istituto del Patto di Varsavia, sia più recentemente, quando abbiamo espresso una posizione di ferma deplorazione per il processo di emarginazione dei dirigenti sindacali liberamente eletti dai presidi operai, nel vivo di un grande moto democratico di massa.

(applausi)

Quando abbiamo affermato questi concetti non abbiamo voluto soltanto ribadire, compagni, delle cose ovvie che sono patrimonio nostro, cioè l'interesse di un Sindacato come la FIOM alla difesa di un principio di indipendenza e di sovranità nazionale; abbiamo volu

to anche protestare contro la liquidazione di nuove esperienze di autogoverno operaio, di una ricerca che può aver avuto i suoi errori, i suoi tentennamenti, ma che era comunque sana e positiva di un nuovo ruolo del Sindacato nella società socialista.

Sono valori, questi, ai quali noi crediamo, per i quali combattiamo e li sentiamo nostri.

(applausi)

Con questa necessaria chiarezza sulle nostre convinzioni noi cerchiamo e ricercheremo sempre con - fronti, scambi di esperienze con i Sindacati dei Paesi socialisti, siamo convinti che può aprirsi proprio da questi confronti una nuova fase di collaborazione e di solidarietà internazionale, convinti come siamo del grande apporto che danno i Sindacati dei Paesi socialisti alla lotta contro l'imperialismo e il contributo che possono dare alla lotta dei lavoratori in tutti gli altri Paesi.

E vengo, compagni, concludendo, ai due temi che sono fra loro strettamente legati, della costruzione di un Sindacato nuovo e della unità sindacale.

E' un'acquisizione comune, ormai, a tutti noi: l'unità che vogliamo costruire non è o non sarà una somma di apparati, un appuntamento burocratico magari accompagnato da una festosa ma ingannevole cerimonia. L'unità che vogliamo costruire nasce da una politica sindacale elaborata con i lavoratori, dai lavoratori e da un Sindacato nuovo che già nella fabbrica può sorgere

come struttura unitaria e come organizzazione di tutti.

Per questo si è giustamente parlato - mi pare che fosse Benvenuto a farlo - di una rifondazione del Sindacato attraverso una nuova partecipazione di base, per la creazione di nuove strutture di potere, di organizzazione nella fabbrica.

Questo, compagni, è il senso rapportato a delle scelte che riproponiamo al Congresso sul ruolo che devono assumere nel nuovo Sindacato i delegati e i Consigli unitari di fabbrica.

Ci troviamo ormai di fronte ad un grande fatto di massa. Abbiamo compiuto i primi passi, nel '68 e nel '69, per scelta unitaria dei Sindacati, nella costruzione dei delegati e dei Consigli; abbiamo scontato, all'indomani della battaglia d'autunno, una fase di crisi di queste nuove istituzioni, crisi perché i delegati e i Consigli non trovavano più nella direzione del movimento un ruolo, il ruolo che essi avevano avuto nel cuore dell'autunno, e anche perché oscura era la loro collocazione, il loro ruolo dirigente nel Sindacato. Abbiamo scontato proprio in quel momento una fase di stasi nel processo unitario.

Dopo la Conferenza unitaria di Genova e il colpo di remi che malgrado tutto insieme abbiamo dato, abbiamo visto risorgere, consolidarsi in molte, in decine, in centinaia di fabbriche questi organismi e siamo oggi di fronte a un movimento di espansione senza precedenti, anche se molte lacune rimangono e se intere zone del Paese registrano ancora un forte ri-

tardo.

La nostra Segreteria ha compiuto un'indagine su 32 provincie; si tratta solo di un'indagine campione, perché sono escluse da questa indagine provincie importanti in cui l'esperienza dei delegati è pure andata avanti. Ebbene, già in 32 provincie, in pochi mesi, siamo di fronte a delegati eletti in 1.100 aziende; il numero dei delegati eletti supera i 12.900, in 20 provincie già si sono costituiti 329 Consigli di fabbrica e in molte provincie sono già decine e decine, come a Milano, i giornali unitari di fabbrica, espressione dei Consigli unitari di fabbrica dei lavoratori.

(applausi)

Abbiamo il dovere, quindi, di portare avanti questo processo fino alle sue logiche conseguenze; per noi questi delegati, i Consigli di fabbrica che li rappresentano, sono la struttura del nuovo Sindacato unitario. Dove diventa necessario, siamo per l'elezione di un organismo esecutivo, come nella grande fabbrica, che dia possibilità operative al Consiglio di fabbrica.

Dovunque siamo per attribuire al Consiglio, che risponde all'assemblea di tutti i lavoratori, i poteri contrattuali della fabbrica che ieri erano della Commissione Interna, della Sezione sindacale o dei Sindacati provinciali.

(applausi)

Siamo per dotare i Consigli di fabbrica dei mezzi finanziari necessari, dovunque esistono, devolvendo le quote che spettano alle Sezioni sindacali, ai Consigli unitari di fabbrica e affidando alla gestione unitaria dei lavoratori i fondi del Sindacato. E dovunque esistono i Consigli di fabbrica ed esista la disponibilità delle altre organizzazioni, non è nostra intenzione compiere atti di integralismo o decisione unilaterale da primi della classe. Siamo disponibili, laddove le altre organizzazioni siano d'accordo, siamo disponibili dovunque i Consigli unitari siano stati eletti, in piena coerenza, con questa linea di fondo, allo scioglimento delle Sezioni sindacali di ciascuna organizzazione.

Noi facciamo questa proposta alle tre organizzazioni dei metalmeccanici.

(applausi)

Con ciò sappiamo bene, compagni, che il ruolo della Sezione sindacale, nel momento in cui lo vediamo dissolto nel nuovo Consiglio unitario di fabbrica, non risolve i problemi. Sappiamo bene il peso determinante nella maggior parte dei casi che assume ancora la Commissione Interna, determinante non soltanto nella tutela dei lavoratori in materia di vertenze individuali come nel controllo degli accordi, ma nella contrattazione di fabbrica.

Su questo punto credo sia difficile fare precipitare una discussione che è ancora aperta sul desti-

no della Commissione Interna, se una sua sopravvivenza sia compatibile con il Consiglio di fabbrica o se si debba attribuire, concepire, nella Commissione Interna un organismo ausiliario del Consiglio di fabbrica per la gestione di determinati servizi, per esempio, che interessano il lavoratore nell'azienda.

Si tratta in ogni caso però oggi di compiere una decisione, e una decisione che sciolga questo nodo: se veramente tutti i poteri di contrattazione, di rappresentanza dei lavoratori li vogliamo attribuire al Consiglio di fabbrica, allora non possiamo pensare che nello stesso tempo la Commissione Interna abbia il ruolo che essa ha fino adesso.

(applausi)

Noi proponiamo, e lo proponiamo ai tre Sindacati dei metalmeccanici - ma io credo che questa proposta per la sua portata debba essere fatta anche alle tre Confederazioni dei lavoratori - che per valorizzare senza riserve la scelta dei Consigli unitari di fabbrica, per impedire in questa fase il risorgere di momenti deteriori di concorrenzialità fra i Sindacati che oggi sono impegnati in una grande esperienza unitaria, proponiamo di sospendere, almeno per un anno, tutte le elezioni di Commissioni Interne, concentrando il nostro lavoro nei Consigli unitari di fabbrica.

(applausi)

Sappiamo bene, compagni, che questa nostra linea di fondo è discussa e controversa. Qualcuno pensa anche all'interno della nostra organizzazione, che questa linea comporta il soffocamento con l'assunzione nel Sindacato di nuove espressioni autonome della classe o del gruppo di lavoratori in questo o quel reparto che possono essere i delegati, togliendo loro una dimensione politica che il Sindacato non potrà mai assumere. E non ci sfugge che in queste tesi vi è anche una fascinosa riaffermazione delle tesi di Gramsci sui Consigli operai e sui loro rapporti con il Sindacato, con quel Sindacato del 1920, nel momento in cui si sviluppò la grande esperienza torinese dell'occupazione delle fabbriche.

Quello che vi è di singolare in questa posizione con la quale dobbiamo confrontarci anche in questo Congresso, come è giusto, è la coincidenza nei fatti fra questa preoccupazione di salvaguardare la dimensione politica e autonoma che il delegato rappresenterebbe come espressione diretta della classe, la singolare coincidenza tra questa preoccupazione e la preoccupazione di quanti invicando anch'essi la necessità di un rapporto dialettico fra Sindacato e delegati, intendono garantire ad ogni costo la sopravvivenza degli strumenti tradizionali di ogni singola organizzazione nella fabbrica, con tutti i limiti che essi oggi rappresentano e che scontiamo e in termini di unità e in termini di potere contrattuale.

In questa tesi dell'autonomia dei delegati rispetto al Sindacato, che noi dobbiamo dibattere, io cre

do che possono essere ravvisti dei limiti e delle contraddizioni e dato che viviamo in un momento di decisioni che non ci consente insorgano anche pericoli seri.

Il delegato che è espressione di tutta la classe viene in questa tesi in definitiva identificato come l'espressione di una possibile avanguardia politica che il Sindacato certo non è; e quindi è un primo elemento, mi sembra, di mistificazione, per lo meno di volontarismo; una confusione fra il carattere di espressione diretta di tutti i lavoratori che il delegato certamente è e il ruolo di avanguardia rispetto a un fatto di massa come il Sindacato che si vuol far svolgere al delegato.

E si elude così un problema che non può essere comodamente scartato. Un problema per le forze politiche e quando parlo di forze politiche non parlo soltanto dei Partiti tradizionali, ma di tutte le forze, dei movimenti che si articolano nel Paese, che intendono svolgere una loro politica.

Le forze politiche devono potersi cimentare nella fabbrica con i problemi della classe operaia, dandosi strumenti propri. Questo è un nodo che non può essere eluso, che non può essere scavalcato e anzi l'autonomia del movimento sindacale sollecita e ripropone ai Partiti e alle forze politiche della classe operaia. Se no si crea davvero una deformazione e una confusione sullo stesso ruolo che le forze politiche, che le forze che aspirano al ruolo di avanguardia nella classe operaia devono assumere.

Con questa concezione infine si finisce per teorizzare, mi pare, una funzione del delegato come e spressione parcellizzata perchè questa finisce per d iventare l'autonomia di classe nei confronti del Sinda- c ato, espressione parcellizzata del potere di contesta- z ione dei lavoratori.

Compagni, la libertà, ne ho parlato prima a proposito dei cottimi, il tema ritorna qui, l'autodeter- m inazione dei gruppi è anche conoscenza dei propri limi- t i , non per subirli, per superarli, per trasformare la r ealtà.

La libertà, l'autodeterminazione del gruppo , del reparto è capacità di uscire dal particolare per assumere una visione generale di classe, raggiungere un momento di sintesi, è questa è la proposta che il Sinda- c ato tenta di fare, cioè presentandosi come espressione unitaria della classe, nella fabbrica in primo luogo con il Consiglio dei delegati, in tutto il paese come clas- s e, denza di che si ripercorre a partire dall'ipotesi ma- g ari rivoluzionaria la vecchia strada delle Commissioni interne o dei delegati di reparto che coesistono benissimo in Gran Bretagna con il Sindacato ma in uno stato di reciproca impotenza, senza escludere quello che mi pare, se questa tesi prevalessse, il pericolo più proba- b ile, cioè la crisi e la scomparsa dei delegati che non trovando nella Organizzazione sindacale uno sbocco, una capacità effettiva di dirigere, di contare ad un certo momento non riuscirebbero a reggere la controffensiva del padrone, oppure, ma non è questa, certo, la intenzio- n e di chi sostiene simili tesi, si sfocia in una forma

di integrazione, in una logica corporativa ed aziendal
stica che nessuno di noi può volere.

Per questo per noi il delegato è e resta sì
il rappresentante del gruppo, del reparto, ma è anche
un dirigente, è un uomo eletto da tutti i lavoratori che
deve assumersi anche la responsabilità di realizzare con
i lavoratori che rappresenta e con gli altri lavoratori
degli altri reparti un momento di sintesi, di unità, fa
cendo battaglia politica come ogni forza dirigente deve
poter fare.

(applausi)

Per questo il Consiglio è per noi espressione
di tutti i delegati, ma è anche il momento di sintesi
che il Sindacato rappresenta nella fabbrica, e non solo
sui problemi rivendicativi dell'azienda ma su quelli di
strategia generale del Sindacato, sui problemi delle col
lettività locali, sui problemi nazionali, sui problemi
internazionali che devono trovare nei Consigli di fabbri
ca dei centri promotori, attivi, dirigenti del movimento
sindacale italiano.

Inoltre, ed infine questa concezione rischia
di condannare il Sindacato, un Sindacato più o meno
modernizzato ma non rinnovato, a ritornare nel vecchio
alveo.

In questa tesi che intende difendere l'auto-
nomia del delegato verso il Sindacato si tende in defi
nitiva a sospingere fatalmente il Sindacato stesso in
una logica burocratica, si ritorna alla concezione di
un Sindacato che sia un servizio per i lavoratori, un

avvocato dei lavoratori e non una organizzazione militante, gestita da tutti loro.

(applausi)

E permettetemi, compagni, anche se sono stato già troppo lungo che per lo meno come spunto rilevi che anche il richiamo alla concezione gramsciana dei Consigli meriterebbe una attenta discussione, non solo perchè il Sindacato di oggi e soprattutto quello nuovo che vogliamo costituire, che non è la CGIL e la FIOM degli anni 20, è un Sindacato che si dà una dimensione degli obiettivi che non sono paragonabili a quel Sindacato che si opponeva ai delegati di fabbrica nella provincia di Torino, ma anche perchè nella concezione che contrappone il delegato al Sindacato si deforma secondo me quello che vi era di più vivo e di stimolante nella concezione gramsciana che non era, appunto, una definizione congelata del Sindacato per sempre in categorie, proprio Gramsci riaffermava allora contro chi incasellava il Sindacato una volta per sempre: 'Il Sindacato non è questa o quella definizione del Sindacato, il Sindacato diventa una determinata definizione ed assume una determinata figura storica in quanto le forze e le volontà operaie che la costituiscono imprimono quell'indirizzo e pongono alla sua azione quei fini che sono affermati nella definizione.'.

Ed ancora ;non è soltanto sbagliato il riferimento a Gramsci perchè la realtà del 70 è molto diversa da quella ipotizzata allora da Gramsci, da quella rea-

le del 1920 -2I, ma perchè lo stesso sviluppo del pensiero gramsciano è assai più complesso, tagliente, certo, ma non mai fossilizzato e sarebbe interessante per molti di noi mediare sulle riflessioni di Gramsci all'indomani della occupazione delle fabbriche, nel 2I, nel 22, riflessioni che nascono anche da un esame critico della esperienza torinese e delle ragioni del suo tragico isolamento, le cui responsabilità pesavano certamente anche sul tipo di organizzazione sindacale, ma non potevano con ciò, non si poteva con ciò risolvere il problema di una esperienza che non era riuscita ad egemonizzare l'intero movimento operaio italiano.

Interessanti i ripensamenti verso una Confederazione dei lavoratori nei confronti della quale Gramsci non nutriva certamente tenerezza, eppure affermava: la Confederazione è il perno attuale della classe operaia .

./.

E ancora sui consigli di fabbrica nel 1921: " Essi devono diventare la base dei sindacati e delle federazioni di industria, unificando la varie categorie di produttori: operai, manovali, tecnici, impiegati" per giungere ad una conclusione nuova, nuova anche per lui: " I consigli di fabbrica devono fondersi con il sindacato".

Nella nostra realtà sono stati i sindacati a promuovere i delegati ed i consigli; la nostra scelta era chiara anche allora, non era quella di mettere le mani delle vecchie strutture del sindacato sui consigli e sui delegati, ma era l'opposto: quella di dare la possibilità alle forze nuove che uscivano dalla fabbrica, dai reparti con la elezione dei delegati, di prendere in mano il sindacato per cambiarlo, per trasformarlo dalle radici.

(applausi)

Compagni, io non ho parlato di altri problemi che riguardano gli organismi dirigenti, la questione dei settori, sulla quale dovremo discutere ed anche perchè esistono posizioni diverse fra le organizzazioni, i problemi degli impiegati e dei tecnici. Penso che su questo il Congresso ed i compagni che interverranno, colmeranno i vuoti della relazione.

A me sembrava che per quanto riguardava il rinnovamento del sindacato, la questione delle strutture di fabbrica erano il punto nodale anche per affrontare questi problemi. E poi - ed è questa l'obiezione più forte che noi sentiamo di fare a quanti contestano questa saldatura fra delegati e sindacato - perchè secondo noi la questione delle nuove strutture di fabbrica sono appunto il punto nodale del

la nostra scelta unitaria.

Quando noi rifiutiamo l'unificazione degli apparati, quando vogliamo far gestire il processo unitario dai lavoratori, quando identifichiamo il nuovo sindacato con il sindacato di classe, quando indichiamo la linea delle nuove strutture nella fabbrica a nuove strutture nella provincia e sul piano nazionale.

Esiste un'altra strada, esiste solo la strada che è fallita nel passato e quella che non vogliamo ripercorrere, quella che non ci porterebbe all'unità.

Compagni, fino ad ora credo di aver parlato non tanto della politica della FIOM, quanto delle responsabilità della FIOM nel quadro di una grande esperienza che abbiamo vissuto insieme nei metalmeccanici, nel movimento sindacale italiano e nella CGIL.

Il tema delle nuove strutture sembrava a me determinante, allo stesso modo dei temi rivendicativi di fabbrica e degli obiettivi di riforme, perchè è su queste questioni, sul movimento di massa, sui nuovi strumenti di democrazia operaia che si giuoca oggi e si vince la battaglia per l'unità.

Non di meno, così come le nostre scelte rivendicative non sono il frutto del caso, ma di un travaglio profondo ed anche di decisioni, così come i delegati ed i consigli di fabbrica non ci sono stati imposti dalla realtà caso per caso, ma sono anche il frutto di una scommessa politica che abbiamo fatto insieme per costruire il sindacato nuovo ed unitario, così non possiamo neanche pensare che, messo in moto questo processo, non occorra anche, senza per questo cadere in una gestione verticistica della politica

unitaria, non assumere scelte qualificanti, decisioni, non compiere cioè oggi anche come Congresso quegli atti politici che imprimano un nuovo corso alla nostra battaglia per l'unità.

Dobbiamo essere consapevoli di due cose: il Sindacato nuovo che cerchiamo di costruire nelle fabbriche, con le immense speranze che esso libera in seno alle classi lavoratrici o riesce a trovare nuovi sbocchi in tutto il Sindacato, sostituendosi gradualmente nella provincia, sul piano nazionale alle vecchie strutture, oppure se è destinato a coesistere a lungo con tre Sindacato fuori dalla fabbrica entrerà in crisi e con lui entrerà in crisi la unità sindacale e con lui perderà di credibilità il Sindacato di fronte ai lavoratori.

In secondo luogo, come ho già detto all'inizio, il processo unitario in tutto il movimento sindacale, è oggi sottoposto ad un attacco, ad un attacco pesante, un attacco che si sviluppa sotto varie forme, ma che si inquadra puntualmente nella controffensiva generale che il padronato, che le scelte moderate cercano di promuovere contro il sindacato.

Abbiamo un attacco più brutale, e forse se volete più scontato, delle forze moderate, quelle che per esempio hanno lanciato sulla stampa un grido di trionfo quando le tre Confederazioni hanno dovuto motivare diversamente lo sciopero del 7 luglio. Ma l'attacco si presenta anche sotto forme diverse; per esempio quando si rilanciano alcune tesi che propongono una gestione centralizzata del processo unitario le quali si identificano a mio parere con una concezione dell'unità che i lavoratori oramai respingono; una uni-

tà che muova dalla fabbrica e che cresce quindi con nuove strutture sindacali non può che essere un processo articolato nelle sue esperienze, nei suoi tempi di maturazione, anche se decisivo resta il mofo promuovere dei gruppi dirigenti per ricondurre sempre ad una sintesi più vasta le diverse esperienze, ma non potrà mai essere un processo racchiuso in una gestione burocratica, centrale, in una specie di commissione di controllo delle esperienze unitarie.

Io credo che questo è il senso positivo della proposta che il compagno Lama intendeva fare e farà alla riunione dei Consigli Generali, quando parlava di intese federative a tutti i livelli, come intese che consentono quel minimo di unità che intanto è possibile, ma che trasforma i diversi organismi che partecipano a queste federazioni in centri promotori e non cristallizzatori di nuove esperienze, di nuove avanzate in direzione dell'unità organica.

L'attacco si è anche sviluppato sotto la forma di un dispregio per il patrimonio comune di idee, di obiettivi e di valori, di valori anche che ci siamo costruiti in questi anni. E mi riferisco a quegli attacchi davvero disgraziati che sono insorti durante la campagna elettorale laddove qualcuno ha voluto sottolineare l'egemonia ideologica di questa o di quella componente ed il vuoto ideologico di altre.

Non è tanto la faziosità dell'attacco che ci ha colpito e ci ha fatto reagire tutti insieme; era il metodo, il fatto che si voleva ricercare tenacemente in una realtà nuova quello che c'era di vecchio, ignorando tutto quello che si era costruito in questi anni come patrimonio comune. Lo stesso uomo che ha pure formulato queste infelici

parole aveva detto: noi tutti siamo diversi dopo l'autunno. Ma noi, il movimento sindacale, certamente la Fiom, la Fim, la Uilm, prima ancora dell'autunno potevamo dire che eravamo diversi, che la Fiom non era più la Fiom di una volta, che la Fim-Cisl non era più la Fim-Cisl di una volta, che la Uilm non era più la Uilm di una volta.

Abbiamo dato gli uni e gli altri, abbiamo anche ricevuto e non abbiamo nessuna paura a riconoscere nel nostro patrimonio oggi di Fiom-Cgil l'apporto creativo che le altre organizzazioni hanno dato alla nostra linea strategica, alla nostra concezione del Sindacato, come crediamo di aver dato anche noi il nostro contributo.

Vi sono in tutti questi fatti, comunque, i segni di un tentativo, consapevole o meno, di imprimere una involuzione, una battuta d'arresto e siamo quindi a un momento di grande scelta di responsabilità politica.

Con l'attacco padronale in atto concedere a questi tentativi vorrebbe dire portare un colpo mortale, non solo al processo unitario, ma in primo luogo al movimento dei lavoratori per i loro obiettivi immediati.

Nella politica unitaria, non lo sappiamo da oggi, vi sono dei momenti in cui è necessario allungare il tiro, prendere tempo e non vanno disprezzate le preocupazioni che emergono in determinati momenti, laddove sorge l'esigenza di riprendere fiato per procedere meglio, ma vi sono anche momenti in cui prendere tempo, rinunciare a compiere in determinati momenti certi atti qualificanti non vuol dire allontanare i pericoli di divisione, vuol dire rafforzarli, vuol dire invece incoraggiare involontariamente la controffensiva antiunitaria e modera-

ta.

Noi siamo in uno di questi momenti e per questo ritengo che abbia ragione il compagno Carniti quando afferma che la scelta unitaria dei metalmeccanici è la risposta che dobbiamo dare alla controffensiva padronale in atto.

(applausi)

Certo abbiamo la necessità di definire a quel punto con molta chiarezza la nostra strategia unitaria , non può essere la fuga in avanti di una avanguardia, non vuole essere un fatto di isolamento dei metalmeccanici rispetto al resto del movimento sindacale. Non si tratta , insomma, in questo momento di tirare i remi in barca, di sinteressandosi, se non dissociandosi dal resto del movimento.

Ho già parlato dei temi di lotta sui quali si gioca la partita dell'unità di classe, nella fabbrica, nello scontro sulle riforme che coinvolgono interessi comuni a tutti i lavoratori italiani.

Il nostro obiettivo anche di fronte a questi problemi è e resta la unità sindacale di classe, che vuol dire anche l'unità anche a livello delle Confederazioni e noi vogliamo fare avanzare questa unità con la nostra iniziativa nella categoria.

Ma non basta: il senso del travaglio interno che c'è stato nella FIOM anche nella preparazione di questo Congresso è un travaglio che va capito e rispettato senza ricorrere a false etichette o a troppi facili

scarichi di responsabilità.

E' stato un travaglio che ha proprio investito la ricerca di un rapporto più giusto fra l'iniziativa nella categoria e il rapporto tra la categoria e l'insieme del movimento.

Credo che ne siamo usciti, almeno come gruppo dirigente, e nel dibattito congressuale, da questo travaglio più uniti e più forti.

Da questo si è riaffermata l'esigenza di non porre limiti e freni alla nostra esperienza, ma anche la esigenza di investire tutto il movimento, di fare partecipare anche criticamente tutto il movimento sindacale, le altre categorie, le Camere del Lavoro, le Confederazioni alle nostre esperienze per dare, ma anche per ricevere lo apporto delle esperienze delle altre forze del mondo del lavoro, delle altre componenti del movimento sindacale italiano.

Noi non intendiamo dare per scontati e immutabili neanche a breve periodo i ritardi e gli squilibri che ci sono senza alcun dubbio nel processo unitario e questo non è un impegno, compagni, che si può rimandare all'unità organica dei metalmeccanici, è un impegno di oggi, e perché non riconoscere a questo punto i nostri limiti, le nostre carenze di questi anni, anche come metalmeccanici, le nostre carenze nelle battaglie generali, che coinvolgono l'insieme del movimento operaio, ma anche sul terreno della politica rivendicativa, della politica unitaria laddove era possibile costruire circolazione delle idee, confronti di esperienze, nuovi strumenti di coordinamento fra diverse categorie, fra le categorie

e le organizzazioni orizzontali, trasferendo un clima di esperienza unitaria in tutto lo schieramento sindacale?

Ecco perché l'obbiettivo di oggi e non di domani è quello di costruire ovunque sia possibile nuovi poli di aggregazione unitaria nella zona nella provincia sul piano nazionale. Non si tratta di un meccanico allineamento delle decisioni e dei tempi, ma di un processo, di circolazione di idee, di corresponsabilizzazione di tutti alle esperienze di ciascuno.

Ecco i terreni delle riforme, della politica rivendicativa, dell'orario; laddove sono possibili facciamo i coordinamenti unitari a livello provinciale, fra organizzazioni orizzontali, altre categorie. Facciamo presto, compagno Lama, una riunione delle categorie dell'industria con la Confederazione per affrontare di nuovo insieme i problemi delle riforme, della lotta rivendicativa in fabbrica, portando avanti sul piano unitario con le altre categorie e con le altre Confederazioni un confronto di idee e di esperienze.

Alcune sono già in atto, vi è stato l'Attivo unitario intercategoriale a Milano, poco fa - se non sbaglio -, vi è una proposta della CISK di Firenze per un comitato di coordinamento tra le diverse categorie, vi è un'iniziativa che ha dato dei frutti interessanti a Bologna a livello di zona con un incontro tra diverse categorie di diverse organizzazioni, che hanno creato i primi nuclei di un coordinamento e di uno scambio di esperienze.

Dobbiamo anche sperimentare strumenti che diano stabilità e, se possibile, espansione a questi nuo

vi poli di aggregazione unitaria: i comitati di quartiere e di zona dove si riuniscono i delegati di fabbriche diverse, di categorie diverse possono diventare uno strumento fondamentale in questa direzione, nella lotta per gli obiettivi del Sindacato e per gli obiettivi generali della Organizzazione.

Nuove iniziative sono possibili sul piano internazionale come quelle che le undici Federazioni hanno assunto di fronte all'attacco americano in Cambogia.

Sono solo prime proposte al Congresso, alle altre Organizzazioni, ma a me sembra che su questo terreno dobbiamo correggere i ritardi del passato e impegnarci a fondo.

A Settembre il rilancio del processo unitario ci sarà se anche noi saremo all'altezza di questi compiti nuovi e urgenti; noi faremo tutto quanto sta in noi perché i Consigli Generali delle Confederazioni si tengano alla ripresa autunnale. La loro convocazione è possibile e necessaria e noi ci auguriamo che ai Consigli Generali i tre Sindacati metalmeccanici partecipino con una posizione e delle proposte comuni ...

(applausi)

... per promuovere, se troveremo l'accordo, degli altri Sindacati dei metalmeccanici, di altri Sindacati di altre categorie dell'industria di tutte le Organizzazioni, il più presto possibile, se è possibile prima ancora dei Consigli Generali, nei convegni regionali di delegati di fabbrica di tutte le categorie per dibattere a quel li -

vello con i rappresentanti dei lavoratori i problemi della unit  sindacale.

(applausi)

Anche cos , compagni, i metalmeccanici assolvono al loro ruolo d'avanguardia, se questo   il ruolo oggi, con la coscienza che dobbiamo avere tutti, militanti, dirigenti del Sindacato, del grande privilegio che abbiamo nel partecipare alla direzione di un movimento come questo e che non ci deve portare alla presunzione dei primi della classe, ma deve piuttosto suscitare in noi una passione militante, quella di una forza che   partecipe dei problemi, degli obiettivi dell'intera classe operaia.

Certo, compagni, affermiamo queste esigenze con tanto calore e con tanta insistenza anche perch  siamo coscienti che la nostra esperienza unitaria di categoria non pu  rallentarsi, registrare momenti di sosta senza determinare anche tra i metalmeccanici, come ho detto, un momento di crisi e di riflusso che peserebbe sull'intero movimento e che nessuno pu  quindi volere tra le forze del movimento sindacale che lottano per l'unit .

La seconda Conferenza Unitaria dei metalmeccanici dovr  quindi compiere, secondo noi, delle scelte impegnative.

Per parte nostra crediamo che essa debba aprire una fase costituente del Sindacato Unico dei Metalmeccanici.

(applausi)

In questa proposta che non è solo nostra non c'è nessuna posizione integralista.

Così come è avvenuto nei nostri Congressi , cos^ì domani nella Conferenza, saremo e siamo aperti a confrontare le nostre posizioni e a riflettere attentamente su quelle degli altri; non intendiamo compiere atti unilaterali o fatti compiuti.

Il problema che il Congresso deve sciogliere è quello di definire una linea politica.

Il mandato che chiederemo al Congresso, che il nuovo gruppo dirigente chiederà al Congresso è quello di una linea politica che riesca a liberare, appunto fra le Organizzazioni sindacali dei metalmeccanici, l'apertura di questa fase nuova.

Fase costituente vuol dire non tanto - se - condo me - l'elaborazione di regolamenti e di statuti , possono essere utili anche quelli, quanto l'adozione di decisioni concrete atte a far uscire dalla fabbrica il nuovo sindacato unitario e a superare nella provincia e sul piano nazionale la fase dell'unità d'azione.

Questo significa costruire i Consigli provinciali dei delegati , che affianchino i Comitati Direttivi dei tre Sindacati - parliamoci chiaro - con l'obiettivo di sostituirli domani. Ci sono alcune esperienze , già in atto a Genova, in altre provincie, in cui i consigli provinciali dei delegati svolgono sì un ruolo consultivo di affiancamento, ma già sono in embrione, possono fondersi domani con gli organismi direttivi dei tre Sindacati.

Questo vuol dire ripetere questa esperienza

a livello di zona, vuol dire riflettere sulla possibilità di costruire, di promuovere un Consiglio Nazionale Unitario dei delegati delle grandi fabbriche metalmeccaniche.

Vuol dire stabilire l'obbligo, se saremo d'accordo, di consultare questi organismi, i Consigli provinciali, i Consigli Nazionali dei delegati, sui temi decisivi della vita delle Organizzazioni, e contemporaneamente all'interno delle vecchie strutture una fase costitente può significare definire l'obbligo di riunione periodiche degli organismi dirigenti provinciali e nazionali dei tre Sindacati, l'obbligo alla riunione su alcuni temi di importanza decisiva e comunemente definiti.

Significa, può significare l'unificazione dei servizi di formazione sindacale, di assistenza legale sindacale, lo scioglimento di tutti gli organismi di stampa nazionale, locale, di fabbrica, dando vita intanto alla decisione di Genova, applicandola, per quanto riguarda il giornale unitario e unico dei metallurgici.

Significa l'assunzione di sedi unitaria nella fabbrica, nella zona, affermare il principio che tutte le nuove sedi che il Sindacato si dà devono essere da ora in poi delle sedi comuni.

Significa adottare il principio che affermava anche la Conferenza della FIM dell'utilizzazione dei quadri; utilizzare un quadro per tutti, distribuire le forze meglio, rafforzare già nei lavori di proselitismo, di conquiste di nuove adesioni al Sindacato tutta la ricchezza che oggi c'è nelle forze militanti delle tre Organizzazioni.

Significherà anche affrontare problemi di tesseramento.

Su questo esistono varie proposte. Credo, compagni, che, aperti a discuterle e a esaminarle tutte, credo però che dobbiamo evitare soluzioni burocratiche o puramente finanziarie o che riproporrebbero involontariamente un tipo di unità verticistica che non vogliamo.

Io penso importante, intanto, la decisione, se fosse comune, di devolvere ai Consigli di fabbrica la quota che oggi spetta alle Sezioni sindacali aziendali, la riaffermazione e la adozione di misure conseguenti per eliminare ogni forma di concorrenza nel tesseramento, per campagne unitarie di tesseramento ed altre soluzioni transitorie che possiamo sperimentare.

Una di queste potrebbe essere per esempio un tesserino unitario da affiancare alla tessera sindacale per il finanziamento di tutte le iniziative unitarie comuni ai tre Sindacati.

Compagni, quando facciamo queste proposte, le portiamo alla discussione del Congresso, all'esame delle altre Organizzazioni, non ignoriamo affatto che esistono, che permangono dissensi tra le Organizzazioni dei metalmeccanici anche se molti passi avanti sono stati compiuti.

Esistono posizioni diverse in ordine alla questione della incompatibilità soprattutto al livello di base; esistono accenti diversi su come noi intendiamo esprimere l'autonomia del Sindacato nel rapporto con le altre forze del Paese, le forze politiche in primo luogo.

Esiste una ricerca aperta sui problemi di fon

do che riguardano l'analisi della nostra società.

Ho parlato prima dei temi grossi come la divisione del lavoro, la possibilità di superarla nell'am-bito di questo sistema. Sono grandi temi che non abbiamo certo sciolto e non credo che scioglieremo domani.

Sono differenze però - è questo ormai che conta - che passano ormai attraverso tutte le organizazioni, sono differenze che possono coesistere e, anzi, diventare un elemento di arricchimento in una organizazione unitaria.

Non debbono diventare pregiudiziali, nuove premesse di valori, occasioni per rilanciare, a cominciare dalla FIOM, falsi patriottismi di organizzazione.

Si tratta di puntare ormai su quello che c'è è comune, su quello che ci unisce.

La nostra premessa di valori, quelli che contano, a questo punto c'è; è il rifiuto di una concezione corporativa dell'unità, il nostro impegno nel movimento di classe, il nostro impegno di agire oggi più di ieri per l'unità di tutto il movimento sindacale.

E' solo un metodo di costruzione dell'unità attraverso il confronto con i lavoratori nelle loro assemblee, con i loro delegati, con i loro Consigli di fabbrica.

Compagni, credo che queste proposte siano conseguenti, per lo meno, con lo spirito che ha animato la maggior parte dei dibattiti del nostro Congresso.

E' con questo spirito che noi vogliamo presentarci all'appuntamento della seconda Conferenza Unitaria, con l'impegno, per quanto ci riguarda se insieme mar

ceremo in quella direzione, affinché il Congresso della CGIL, che si è tenuto l'anno scorso, il Congresso della CISL e della UIL che si sono tenuti anche essi l'anno scorso, siano gli ultimi Congressi di Organizzazioni separate, o affinché in ogni caso, per quanto dipende da noi il XV Congresso sia l'ultimo Congresso della FIOM-CGIL.

(applausi)

Il momento è difficile, compagni, non ho cercato di nascondere, ho forse anzi sottolineato eccessivamente i pericoli che stanno di fronte a noi, ma grande è la forza che insieme abbiamo fatto crescere in questi anni, una forza che si esprime anche con gli 800.000 iscritti che aderiscono alle tre Organizzazioni dei metalmeccanici italiani e che già sono una scelta.

(applausi)

Per questo grande è la nostra fiducia.

Da questo Congresso dunque parta una grande, una forte risposta all'attacco padronale e una scottante delusione per le forze antiunitarie.

Anche una volta i metalmeccanici, all'altezza delle loro responsabilità nella battaglia per l'unità sindacale, nella battaglia per il progresso della classe operaia.

...applausi...
